

PARTECIPARE

PERIODICO MENSILE A CURA DELLA SEGRETERIA
ZONALE FLAEI - CISL di VITTORIO VENETO

Speciale
N.
Anno 2016
Le nude
domande

Direttore Responsabile: SILVIO DI PASQUA

Proprietario: BENIAMINO MICHIELETTO

Autorizz. Del Tribunale di Treviso
n.463 del 5/11/1980

Redazione e stampa:

31029 VITTORIO VENETO

Via Carlo Baxa, 13

tel. 0438-57319 – fax:

0438/946028

.....e-mail:

treviso.flaeicisl@gmail.com

“Poste Italiane SpA - Spedizione in
abbonamento postale – 70% NE/TV”

Hanno collaborato: Le Segreterie Nazionale, Regionale e Territoriale della FLAEI-CISL, Bazzo Giorgio, Griguolo Tiziano, De Luca Adelino, Fontana Sergio, De Bastiani Mario, Perin Rodolfo, Budoia Angelo, Tolot Margherita, Dal Fabbro Edgardo, Battistuzzi Lorenzo, Sandrin Giuseppe, Faè Luciano, Piccin Livio, Da Ros Remigio, Carminati Giovanni, Pilutti Aldo

SOMMARIO:



LE NUDE DOMANDE

Vuoi ricevere Partecipare per posta elettronica? Segnala a: flaeicisl.treviso@gmail.com

Offriamo una buona lettura per rinfrancare il cuore, il cervello e lo spirito

FLAEI-CISL di Belluno e Treviso

Indice

Pagina	Testo
3	COSA E' AVVENIRE
5	CHI E' LUIGINO BRUNI
7	In cerca di chi cerca verità
10	Tutto è un infinito Abele
13	L'infinita sapienza del limite
16	È triste la felicità seconda
19	Indicare un cielo senza idoli
22	Come si vince la morte
25	Viva è la fatica dell'attesa
28	Meglio due di uno soltanto
31	La fede non è un mercato
34	La piramide delle vittime
37	Benedite la grande delusione
40	Sapiente è chi non si fa dio
43	Le elementari scorie del merito
46	L'essenziale libertà del mantello
49	La civiltà del pane donato
52	La gran bellezza della fine

Scritti pubblicati dal quotidiano AVVENIRE

COSA E' AVVENIRE

Avvenire è un quotidiano italiano a diffusione nazionale fondato nel 1968 a Milano. È nato dalla fusione di due quotidiani cattolici: l'Italia di Milano e L'Avvenire d'Italia di Bologna (da cui ha mutuato il nome). Tra i quotidiani italiani, si piazza all'ottavo posto nelle classifiche di diffusione[1].



Il quotidiano si muove nel rispetto della dottrina della Chiesa cattolica ma in piena autonomia dalla gerarchia: infatti può prendere una sua posizione "per difendere e sostenere valori sulla base di motivazioni umane, morali, solide e profonde"[2].

Si autodefinisce «quotidiano di ispirazione cattolica» nel senso che è un giornale fatto da cattolici ma che vuole essere interessante anche per coloro

che non sono credenti[3].

~~*~*

La fondazione[modifica | modifica wikitesto]L'idea di una testata d'ispirazione cattolica che si rivolgesse a tutti gli italiani venne alla metà degli anni sessanta a Papa Paolo VI. Il pontefice, prevedendo l'evolversi dei tempi, giudicava ormai "indispensabile" uno "strumento di evangelizzazione, di dialogo con il mondo moderno e quindi di missione"[3].

Paolo VI pensò ad uno strumento culturale comune per i cattolici italiani, un giornale nazionale che desse un'idea dell'Italia non come mera unità geografica, ma come comunità dotata di una coscienza unitaria. Negli anni sessanta esistevano in Italia diversi quotidiani cattolici regionali o locali. I principali erano L'Italia, che si pubblicava a Milano e L'Avvenire d'Italia, di Bologna. Paolo VI chiese ai vescovi di chiudere i loro giornali per unire le forze in un nuovo giornale nazionale.

Il progetto fu esaminato da una specifica commissione "Italia-Avvenire", che si riunì tra l'autunno e l'inverno del 1966. Nel 1967 si procedette alla fusione delle due società editrici, l'ITL di Milano e l'I.Ce.Fi. di Bologna, che divennero le componenti, in quote uguali, di una nuova società editoriale, la Nuova Editoriale Italiana (NEI), con sede a Milano. Nel novembre di quell'anno la Conferenza Episcopale Italiana (CEI) si pronunciò a favore della fusione delle due storiche testate e si accinse a predisporre le linee d'indirizzo del nuovo giornale.

La CEI assumeva il compito di favorire la diffusione del giornale nelle diocesi, raccogliendo i fondi necessari per mantenerlo in vita. Inoltre si riservava il diritto/dovere di indicare la linea del giornale, «pur riconoscendo l'opportuna libertà di determinazione della Direzione nei singoli atti e considerando il giornale come uno strumento di comunicazione sociale aperta, e attento segno dei tempi[4]» Avvenire, nelle intenzioni dei suoi fondatori, non avrebbe dovuto sembrare un quotidiano ufficiale della Chiesa perché così sarebbe risultato un doppione dell'Osservatore Romano.

La scelta del primo direttore fu quindi molto ponderata. Dopo aver considerato i nomi di Vincenzo Cecchini (direttore del Giornale di Brescia, già collaboratore di Alcide De Gasperi); Giorgio Vecchiato (direttore della Gazzetta del Popolo); dell'esponente democristiano Guido Gonella e di Guglielmo Zucconi, alla fine la scelta cadde su Leonardo Valente, proveniente da Il Popolo. Il direttore sarebbe stato coadiuvato da un comitato editoriale e da un comitato ristretto di vescovi. Il primo numero di Avvenire uscì nelle edicole il 4 dicembre 1968.

I primi anni di vita[modifica | modifica wikitesto]Il primo anno di vita fu difficile: il giornale non era facile da trovare nelle edicole, la quota abbonamenti era bassa, e poi la sua zona di diffusione coincideva quasi completamente con quella dei due quotidiani precedenti. Il pericolo della cessazione delle pubblicazioni era concreto. Da Paolo VI, tenace sostenitore del quotidiano, giunsero pressanti moniti ai vescovi affinché lo tenessero in vita. Su suo diretto invito fu deciso di creare un "Ufficio di promozione" appositamente per il quotidiano cattolico, la cui direzione venne affidata, per esplicita volontà del pontefice, a Carlo Chiavazza, l'ultimo direttore de L'Italia.

Nel 1969 Valente venne sostituito da Angelo Narducci, proveniente anch'egli dal "Popolo". Narducci guidò il giornale per dieci anni, consolidandone in maniera determinante il profilo e la diffusione[3]. Alla metà degli anni settanta Avvenire aveva allargato la propria presenza su tutta la penisola, raggiungendo, grazie agli sforzi dei vescovi del Sud, anche le regioni meridionali d'Italia. Nel 1972, infatti, era stato aperto un centro stampa a Pompei, per facilitare la distribuzione del quotidiano nel Mezzogiorno.

Negli anni settanta il quotidiano si dovette confrontare con una società sempre più laicizzata: il referendum sul divorzio (1974) dimostrò per la prima volta che la componente cattolica era diventata minoritaria nel Paese. In questo diverso contesto, la nuova missione del quotidiano diventò la "difesa

dell'identità dei credenti". Il quotidiano doveva rappresentare "la coscienza critica dei cattolici impegnati nella sfera politica"[3]. Tale indirizzo fu esposto dal direttore Narducci nel 1975. Il giornale inoltre si schierava politicamente contro ogni ipotesi di collaborazione tra DC e PCI.

Durante il periodo della cosiddetta "Solidarietà nazionale" (1976-79), *Avvenire* mantenne una posizione critica verso la democrazia cristiana, pronto a rilevarne ogni segno di cessione a ideologie distanti dalla sua matrice cristiana-popolare. Nel 1978 moriva Paolo VI, il pontefice che aveva voluto fortemente *Avvenire* e ne aveva seguito da vicino i primi passi. Con la sua morte si conclude la prima fase della vita del quotidiano. Nel 1980 Angelo Narducci lasciava la direzione del giornale; cambiavano anche i vertici della società editrice, la Nuova Editoriale Italiana (NEI).

Dagli anni novanta ad oggi[modifica | modifica wikitesto]A partire dalla metà degli anni novanta, con la direzione di Dino Boffo, *Avvenire* ha ampliato l'attenzione alla società civile ed ha rafforzato la sezione dedicata al dibattito culturale. Sono state lanciate nuove iniziative: dal febbraio 1996 esce *Popotus*, inserto bisettimanale pensato esclusivamente per ragazzi, strutturato come giornale d'informazione, ma con temi e forma dedicati ai piccoli, a cui si aggiungono tre inserti mensili: *Luoghi dell'Infinito* (itinerari turistici, religiosi e culturali), *Noi Genitori & Figli*, *Non Profit*.

Dal 1998 *Avvenire* si può leggere anche su internet. Il sito è stato rinnovato in occasione del 40° compleanno del quotidiano, celebrato il 4 dicembre 2008. Il 7 maggio 2002 *Avvenire* ha attuato una riforma grafica che ha reso l'impaginazione più ariosa, con un impatto positivo sulla leggibilità. Inoltre nel colophon è stata inserita, su suggerimento del direttore Boffo, la frase «Per amare quelli che non credono», che è presto diventato il motto del quotidiano.

Il rinnovamento grafico ha consentito un progressivo aumento delle copie vendute, piccolo ma significativo perché in controtendenza rispetto alla generale contrazione del mercato in Italia. Il 3 settembre 2009 il direttore Dino Boffo si dimette a causa di una polemica innescata dal quotidiano il *Giornale di Vittorio Feltri* che ha pubblicato notizie infamanti su Boffo poi rivelatesi infondate e ritratte dallo stesso Feltri.[5][6]. A Boffo è succeduto il vicedirettore Marco Tarquinio[7].

Nel corso del 2011 *Avvenire* ha preso posizione in difesa delle istituzioni ecclesiastiche sul tema dell'esenzione dall'ICI (imposta comunale sugli immobili) a favore degli enti destinati al culto, accusati dai radicali di eludere il fisco. Attraverso servizi e inchieste, il quotidiano ha messo in evidenza che "l'esenzione non è un'elusione e non è un privilegio della Chiesa, ma riguarda tutti gli enti non profit."

Dal 27 febbraio 2015 il quotidiano espone, nel tamburino di gerenza, il bollino PEFC che certifica la sostenibilità della carta utilizzata per stampare il giornale.[8]

Note

- [↑] [Dati dicembre 2014 di Accertamenti Diffusione Stampa](#)
- [↑] «Linea del Quotidiano dei cattolici italiani *Avvenire*», 14 febbraio 1970.
- [↑] ^a ^b ^c ^d Eliana Versace, "I 40 anni di *Avvenire*", «*Avvenire*» 9 maggio 2008.
- [↑] Documento CEI del 3 novembre 1967 citato da Eliana Versace ne «I 40 anni di *Avvenire*», *Avvenire* 9 maggio 2008.
- [↑] [Feltri attacca Boffo, la Cei lo difende. Berlusconi: «Mi dissocio dal Giornale» in *Corriere della Sera*, 28 agosto 2009. URL consultato il 3 settembre 2009.](#)
- [↑] [Avvenire: Boffo si è dimesso in ANSA](#), 3 settembre 2009. URL consultato il 3 settembre 2009.
- [↑] [Interim del giornale a Tarquinio](#), *www.avvenire.it*, 3 settembre 2009. URL consultato il 10 settembre 2011.
- [↑] «*Avvenire*» ancora più sostenibile. URL consultato il 9/03/2015.

CHI E' LUIGINO BRUNI

Luigino Bruni, nato ad Ascoli Piceno nel 1966, è Professore Associato in Economia Politica al Dipartimento di Economia Politica dell'Università Milano Bicocca ed all'Istituto Universitario Sophia di Loppiano (FI). Dopo la Laurea in Economia ad Ancona nel 1989, ha conseguito un dottorato nel 1998 in Storia del Pensiero Economico presso l'Università di Firenze, ed un secondo PhD nel 2004 in Economics presso l'Università di East Anglia (UK).



E' vicedirettore del Centro interdisciplinare e interdipartimentale CISEPS; e' vicedirettore del Centro interuniversitario di ricerca sull'etica d'impresa Econometrica; è coordinatore del progetto Economia di Comunione e membro del comitato etico di Banca Etica Negli ultimi 15 anni il campo di ricerca di Luigino Bruni ha coperto molti ambiti, dalla Microeconomia, all'Etica ed Economia, alla Storia del Pensiero

Economico e dalla Metodologia in Economia alla Socialità e Felicità in Economia. Recentemente i suoi interessi si sono rivolti all'Economia Civile ed alle categorie economiche ad essa collegate quali Reciprocità e Gratuità. Su questi argomenti Luigino Bruni ha scritto molti libri e vari di questi sono stati tradotti in altre lingue. Nel 2008 il suo libro "Civil Happiness" ha vinto il secondo premio del "Templeton Enterprise Awards". Questo premio è assegnato ogni anno ai migliori libri e articoli sulla cultura d'impresa scritti da autori con meno di 40 anni al momento della pubblicazione. Attualmente la ricerca di Luigino Bruni si è focalizzata sul ruolo della motivazione intrinseca nella vita civile e economica.

*o*o*o*

Opere principali

- Luigino Bruni, Vilfredo Pareto. Alle radici della scienza economica del Novecento, Polistampa, 1999.
- Luigino Bruni, Stefano Zamagni, Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica, Il Mulino, 2004.
- Luigino Bruni, Il prezzo della gratuità, Città Nuova, Roma, 2006.
- Luigino Bruni, Reciprocità. Dinamiche di cooperazione, economia e società civile, Bruno Mondadori, 2006.
- Luigino Bruni, Civil Happiness: Economics and Human Flourishing in Historical Perspective, Routledge, 2006.
- Luigino Bruni, Stefano Zamagni, Peter Lang, Civil Economy, Oxford, 2007.
- Luigino Bruni, La ferita dell'altro. Economia e relazioni umane, Il Margine, Trento, 2007.
- Luigino Bruni, D.Canestrini, L. Boella, Economia e felicità. Scrivere d'arte. Parlare della speranza, IRSE, 2008
- Luigino Bruni, Alessandra Smerilli, Benedetta Economia, Città Nuova, Roma, 2008.
- Luigino Bruni, Reciprocity, altruism and civil society, Routledge, London, 2008.
- (A cura di) Luigino Bruni e Stefano Zamagni, Dizionario di Economia Civile, Città Nuova, Roma, 2009.
- Luigino Bruni, L'ethos del mercato, Bruno Mondadori, Milano, 2010.
- Luigino Bruni, Impresa civile (L'): Una via italiana all'economia di mercato, Università Bocconi Editore, Milano, 2010.
- Luigino Bruni, Stefano Zamagni e Leonardo Becchetti, Microeconomia, Il Mulino, Bologna, 2010.
- Luigino Bruni, Stefano Zamagni e Leonardo Becchetti, Dall'homo oeconomicus all'homo reciprocans Il Mulino, Bologna, 2010.
- Luigino Bruni, Antonio Maria Baggio, Piero Coda, La crisi economica. Appello a una nuova responsabilità, Città Nuova, Roma, 2011.
- Luigino Bruni e Alessandra Smerilli, La leggerezza del ferro, una introduzione alla teoria economica delle Organizzazioni a Movimento Ideale, Vita e Pensiero, Milano, 2011.
- Luigino Bruni, Le nuove virtù del mercato, nell'era dei beni comuni, Città Nuova, Roma, 2012
- Luigino Bruni, The Genesis and the Ethos of the market, Palgrave Macmillan, Houndmills, Basingstoke, 2012.
- Luigino Bruni, Le prime radici. La via italiana alla cooperazione e al mercato, Il Margine, Trento, 2012.
- Luigino Bruni, Economia con l'anima, Emi, Milano, 2013.

Luigino Bruni, N. Riccardi, P. Rota Scalabrini, L'uomo spirituale e l'homo oeconomicus. Il cristianesimo e il denaro, Glossa, Milano, 2013.

Luigino Bruni, Ricchezze. Beati quelli che investiranno in economie di comunione, San Paolo, Milano, 2014.

Luigino Bruni e Alessandra Smerilli, L'altra metà dell'economia. Gratuità e mercati, Città Nuova, Roma, 2014.

Luigino Bruni, Fondati sul lavoro, Vita e Pensiero, Milano, 2014.

Luigino Bruni, Lessico del ben-vivere sociale, Ecra, Roma, 2014.

LE NUDE DOMANDE/1

C'È UN LIBRO BIBLICO IN CUI C'È POSTO DAVVERO PER CHIUNQUE



La lettura di Qohelet è esercizio essenziale per chi tenta di salvare la propria fede dall'ideologia, per chi non si accontenta di vivere dentro una fiction. Qohelet è una guida sicura per la costruzione di una casa sobria e senza idoli, libera dalle risposte banali e consolatorie

Qohélet è libro ascetico, l'unico realmente e duramente ascetico, pur non prescrivendo digiuni e astinenze, del canone ebraico. Soltanto Giobbe lo uguaglia, in altitudine. Ma i colpi di cuneo di Qohélet s'incidono con più forza, sgretolano meglio, svellutati di metafora, la scienza mondana. Estingue un buon numero di affanni superflui, non lascia la fiamma della conoscenza, pur con tutto il suo scherno, la sua inimicizia con il trascendente, estinguersi.- Guido Ceronetti Qohélet. Colui che prende la parola

In cerca di chi cerca verità

Avvenire 1 novembre 2015

Ci sono libri particolarmente preziosi nei momenti di passaggio individuali e collettivi. Ci aiutano molto a comprendere in profondità la natura delle crisi che viviamo, danno parole alle emozioni, ai sentimenti, ai dolori. Illuminano zone buie alle quali soltanto parole più grandi delle nostre riescono a dare un nome,



a chiamarle, illuminarle. A risorgerle. Come avremmo potuto reimparare a parlarci e a guardarci ancora negli occhi dopo le guerre e gli olocausti, se non avessimo avuto la *Divina Commedia*, i *Canti* di Leopardi, i *Demoni* di Dostoevskij, *Giuseppe e i suoi fratelli* di Mann, *I Miserabili* di Hugo, *Lo Straniero* di Camus, *Se questo è un uomo* di Primo Levi? Questi ed altri grandi libri producono sempre lo stesso effetto mirabile di Eschilo, che con *I Persiani* era capace di far piangere gli ateniesi portandoli ad immedesimarsi con il dolore dei persiani da loro sconfitti in battaglia. Questi miti e questi libri ricostruiscono ciò che la politica non può ricostruire, sanano, baciandole, ferite che sembrano insanabili, rigenerano una nuova fraternità umana.

Alcuni libri, poi, non sono soltanto preziosi durante le età delle crisi: sono essenziali. Quando un mondo è finito e il nuovo non si intravede ancora, nei 'sabati santi' dell'esistenza delle persone e dei popoli, la compagnia di pochi libri diventa il pane quotidiano dell'anima. Il

Qohelet è uno di questi. Sono stato sempre affascinato da questo libro così diverso da tutti gli altri testi biblici, accostabile soltanto a Giobbe, a qualche pagina di Geremia, di Isaia, dei Salmi, del Vangelo di Marco. Un libro la cui lettura può cambiare la vita, può introdurci a una fede e a una umanità nuove e adulte.

Con e come Giobbe, Qohelet è una profonda ed efficacissima cura delle due principali malattie di tutte le fedi, religiose e laiche: l'ideologia, e la ricerca di facili consolazioni in risposte banali a domande difficili e tremende.

Qohelet è stato scritto per chi vuole salvare la propria vita e se stesso dall'eterna tentazione dell'ideologia. Gli uomini religiosi e quelli sensibili all'azione dello spirito, iniziano la loro storia di fede seguendo la voce che li chiama, si mettono alla sua sequela con altri compagne e compagni di viaggio, e poi creano istituzioni per custodire e servire quella voce nella storia. Puntuale, però, arriva la tentazione invincibile di non accontentarsi più della nudità di quella voce, e presto attorno alla prima fede dei padri nasce l'ideologia dei figli. Si formano così le religioni, dove con il grano buono della fede si accumula negli anni e nei secoli la pula dell'ideologia

della fede, che col tempo cresce e si moltiplica. E se non ci fossero i profeti e i sapienti a salvare, ciascuno a modo suo, il grano buono, la pula arriverebbe a coprire tutto il frumento fino a soffocarlo. Questa dinamica vale per tutte le fedi religiose e laiche, dove, se non sono idolatrie, si incontrano anche i

profeti e i sapienti, che sono la principale prevenzione e cura delle ideologie. Con Giobbe e con Qohelet la tradizione sapienziale biblica raggiunge una vetta altissima, forse insuperabile, e diventa dono universale per tutte le donne e gli uomini che cercano di proteggere la propria fede dall'ideologia. L'ideologia è morte della fede perché ogni ideologia religiosa è sempre idolatria, è la trasformazione di YHWH nel vitello d'oro. È così che le fedi diventano etica, manuali di buona convivenza civile, pratiche di pietà, raccolta di false consolazioni, religioni economiche.

Qohelet, come e insieme a Giobbe, è il grande inquisitore e confutatore della *religione retributiva*, dell'idea radicatissima nella sua (e nostra) cultura che il giusto viene ricompensato con beni, salute, figli e provvidenza, e che il malvagio è sventurato e povero perché è colpevole di una colpa sua o dei suoi avi. Leggere Qohelet nudi e disarmati è un allora antidoto contro la nuova-antica idolatria meritocratica che sta

invadendo, senza trovare alcuna resistenza, le imprese, la politica, la società civile, e ormai anche alcuni settori delle chiese.

Le ideologie sono imprese collettive, ma sono anche creazioni individuali, perché ogni credente produce la propria ideologia, che si annida nel cuore dell'esperienza religiosa. Fede e ideologia crescono assieme, intrecciate una dentro l'altra, e solo un lavoro duro e intenzionale può - e deve - ogni tanto distinguere, separare, far penetrare la lama nelle fibre per tagliare e curare, e rimettersi in ascolto, povero e mite. La produzione di false (perché facili) consolazioni è un tipico frutto di una fede diventata ideologica. Si inventano paradisi artificiali sicuri e chiari al posto di quello vero incerto e misterioso, e si generano illusioni solo perché si è incapaci di elaborare le delusioni di ogni fede non vana.

La Bibbia - ebraica e cristiana - ha voluto custodire Qohelet tra i suoi libri più preziosi, un libro dove non c'è YHWH, non c'è la fede dei Patriarchi, non si vede la terra promessa, non c'è Mosè né la sua Legge. Se nella Bibbia c'è Qohelet, allora nel cuore dell'umanesimo biblico c'è posto anche per chiunque che come 'Colui che parla nell'assemblea' (cioè Qohelet, l'Ecclesiaste) pone alla vita e alla fede le domande più estreme, radicali, nude, scandalose - alcune talmente sconvenienti che i vari antichi editori e redattori del testo hanno sentito il bisogno di emendarle.

La presenza di Qohelet nel cuore della Bibbia e della tradizione ebraico-cristiana è una ferita, perché l'attraversamento di Qohelet non è generativo se non sentiamo il dolore - nostro e del mondo - mentre incontriamo le sue parole. Ma, come molte ferite feconde, questa presenza è anche una *apertura* della Bibbia verso ogni uomo e ogni donna che cerca la verità, anche per chi non sente il bisogno di dare un nome religioso a questa sua ricerca. Dalla finestra di Qohelet l'umanesimo biblico esce e arriva fino all'ultimo dubbioso essere umano amante e cercatore di verità; ma attraverso questa finestra è l'umanità tutta che è entrata e continua a entrare dentro la Bibbia, e una volta entrata l'hanno fatta più bella, più umana, più vera con la loro umanità onesta, rivestendola anche di quelle carni di chi della Bibbia non capiva Isaia o il Vangelo di Marco, ma ha capito e ha amato il cantore della *vanitas*.

Il libro del Qohelet fu scritto in Israele durante la conquista greca, quando un grande impero stava imponendo la sua lingua e la sua cultura. Alcuni intellettuali ebrei erano affascinati da quel nuovo mondo e dei suoi valori di ricerca della felicità, del profitto, dei bei corpi, del piacere e della giovinezza.

C'era, però, tra i suoi contemporanei chi vedeva in questa 'globalizzazione' la crisi profonda della cultura d'Israele. Qohelet era tra questi ultimi, e per questo la lettura del suo libro è meditazione utilissima forse necessaria per chi oggi, in una nuova età di globalizzazione e di uniformizzazione dei valori, vuole pensare in profondità la natura del nuovo mondo e dei suoi dogmi. Qohelet è un compagno di viaggio inestimabile per chiunque cerca di guardare in modo non ideologico e spietato i dogmi e i culti ingannatori degli imperi che arrivano per dominarci. La grande forza di questo antico libro sta allora la sua capacità unica di guardare nella sua nudità ciò che appare nuovo e affascinante, senza cedere un centimetro morale al bisogno di consolazione davanti al mondo qual è. Quell'antico anonimo autore ha avuto la forza e il coraggio etico e spirituale di porre domande radicali al suo mondo in crisi, che riescono a parlare con una forza e profondità immense, anche oggi, anche a noi.

Risveglia il desiderio di pensare senza paura e con coraggio ai propri imperi e agli asservimenti agli idoli del piacere e del denaro. Qohelet è guida leale nell'edificazione di una vita adulta, non ideologica, vera, un amico scomodo e a volte sconcertante, che ci ama perché non ci molla finché non tentiamo di rispondere alle sue domande dolorose e liberatrici.

Quando arriva il giorno - e guai a noi se non arriva! in cui il velo della prima fede cade e la vita si *svela*, tutto ciò che aveva costituito la trama della nostra esperienza spirituale e ideale appare commedia o tragedia. I compagni di ieri diventano solo attori e maschere di un copione scritto da nessuno, una *pièce* di teatro dell'assurdo, con noi nella parte del protagonista.

Ci si ritrova d'un tratto soli su un palcoscenico vuoto, con le scenografie smontate e ammainate. In questo giorno, drammatico e stupendo, si aprono sempre due possibilità. Possiamo iniziare a scrivere noi, questa volta intenzionalmente, un copione per una nuova commedia-tragedia. E così trasformiamo quel palcoscenico, che fino a ieri credevamo fosse la vita vera, nella nostra unica nuova vita. Il teatro diventa la vita.

Non reggiamo la nudità del palco vuoto e desolato, e diventiamo scrittori, registi e attori della nostra commedia. Neghiamo e fuggiamo la realtà, e per sopravvivere entriamo volontariamente nel nostro *The Truman Show*. La seconda possibilità sta nel voler iniziare finalmente la vita spirituale: usciamo dal teatro, ci mettiamo a camminare lungo le strade del mondo, e cominciamo a cercare una nuova fede dentro i dolori e le gioie veri della gente vera attorno a noi.

Scopriamo Giobbe, i Salmi, e iniziamo a farci leggere e cantare da essi. E poi, qualche volta, incontriamo Qohelet, e con l'argilla del suo nulla vero iniziamo a plasmare i mattoni per costruire la nostra nuova casa.

Qohelet non ci guida nella costruzione di una cattedrale, ci fa solo artigiani di una casa degli uomini che non vogliono più vivere dentro una fiction consolatoria. Una casa sobria e senza idoli, dove un giorno, forse, potremo reimparare anche a pregare.

LE NUDE DOMANDE/2

VANITÀ IN EBRAICO È «HABEL», SOFFIO. CIÒ CHE NOI SIAMO



Tutto è un infinito Abele

Quando il re Salomone era seduto sul trono della sua regalità, il suo cuore s'inorgoglia, mentre egli gioiva della sua ricchezza. La collera del Signore si scatenò contro di lui. Gli tolse l'anello dal dito in modo che andasse vagabondo e errante nel mondo. Egli andava per le città della terra d'Israele piangendo e supplicando diceva: 'Io

sono Qohelet', perché il suo nome, prima, era stato Salomone. Targum, Qo 1,12

Sono molti i significati del canto di Qohelet 'Vanità delle vanità, tutto è vanità'.

All'esperienza della finitezza della condizione umana si contrappone il restare della terra e del mare, che non poteva non colpire e stupire l'uomo antico e che ci interroga in questo tempo ebbro di tecnica.

In che cosa siamo diversi noi da Abele, da Caino?

Dove si trovano le novità sotto il sole?

Avvenire 8 novembre 2015

Ogni sapienza non ingannevole è un coro di voci diverse. Una sola voce, per quanto sublime, non è



Tintoretto, «Caino uccide Abele», 1550-1553, Gallerie dell'Accademia, Venezia

sufficiente per dire la polifonia della vita. Anche la sapienza biblica è plurale, sinfonica, variopinta. Vive di tradizioni differenti, dove ciascuna sviluppa la sua nota unica che risuona solo assieme alle altre. Se una nota manca la musica si impoverisce e diventa qualcosa d'altro, perde armonia, bellezza, profondità. Solo l'ideologia è monotona, singolare, monocolora. Il lavoro più difficile ma essenziale di chi si accosta onestamente al testo biblico per lasciarsi toccare e contaminare da esso, sta nel tenere assieme il Cantico e Giobbe, Daniele e Qohelet. Qohelet, nella sua originalità e dissonanza, pensa e vive dentro l'umanesimo

biblico. Ne è suo erede e continuatore. L'incipit del libro – «Parole di Qohelet, figlio di Davide, re a Gerusalemme» (1,1) – dice già molte cose. Qohelet, forse un nome collettivo, mette le sue parole sotto le ali dell'icona biblica della sapienza, Salomone («figlio di Davide»). Ci dice subito che il suo sarà un discorso sulla sapienza in nome del re più saggio di tutti. E se questo libro è rimasto dentro il canone ebraico e cristiano è perché gli antichi scribi e rabbini hanno creduto al suo autore, hanno sentito dentro quel canto diverso la sapienza e la verità bibliche.

Salomone e Gerusalemme, scelte come prime parole, formano le coordinate geografiche e culturali del discorso di Qohelet. Siamo dentro la storia biblica, nella città santa. In ogni testo biblico l'uomo è l'adam, e la terra, il sole, il mare, i fiumi, sono quelli di *Genesi 1*. Anche per Qohelet, che non ce lo dice perché nel suo mondo non serviva dirlo, ma noi dobbiamo saperlo mentre iniziamo a leggerlo. La lettura generativa di ogni pagina della Bibbia è sempre, e forse *soltanto*, la prima. Il ricordo deve operare dalla fine verso l'inizio, non viceversa. Per sperare che quelle parole ci parlino, dobbiamo ascoltarle come fosse la prima volta. Cominciando da quella più celebre: «Vanità delle vanità, dice Qohelet, vanità delle vanità: tutto è vanità» (1,1-2). Nuovi interpreti di Qohelet continuano a proporre nuove traduzioni di quell'antico e tremendo: *habel habalim, hakkol habel: Vanità delle vanità, tutto è vanità*. L'altro *cantico dei cantici*. Tutto è *habel*: tutto è fumo, soffio, vento, vapore, spreco, assurdo, vuoto, nulla. Fumo di fumi, vento di venti, soffio di soffi, spreco di sprechi, assurdo di assurdi, tutto è soltanto un infinito nulla. Ma all'antico ascoltatore del libro del Qohelet, quell'*habel* prima di ogni altro significato suggeriva un nome: Abele, la vittima della mano di Caino, il giovane ucciso nei campi nella prima notte oscura del mondo, quando il primo sangue a bagnare il suolo fu quello del primo fratello. Abele, la cui vita fu breve, soffio, effimera, fragile, innocente, vulnerabile, ferita mortale.

Tutto è Abele – canta Qohelet. Sotto il sole la terra è popolata da infiniti Abele. *Il mondo è pieno di vittime*, di sangue innocente versato, di fraternità che mutano in fraticidi. La condizione umana è effimera come lo fu la vita di Abele. È soffio di vento (*ruah*), e restiamo vivi solo se e fino a quando

quel soffio invisibile e delicatissimo è vivo. L'adam di Qohelet non è Caino: è Abele. Prima di essere peccatore l'uomo è un essere effimero e fragile, soggetto alla morte e alla caducità.

È in questo orizzonte di fragilità, che abbraccia tutte le cose 'sotto il sole', che Qohelet vede anche il lavoro umano e il suo profitto: «C'è un profitto per l'uomo, in tutto lo sforzo che fa, pensando sotto il sole?» (1,3). Il lavoro (*amal*) è visto come fatica, travaglio, dolore. E che cos'era il lavoro, nel Vicino Oriente di ventitré secoli fa, se non fatica e dolore? La prima immagine di lavoratori che veniva in mente al lettore biblico era quella dei costruttori di mattoni, schiavi in Egitto. E che cos'è il lavoro vero anche oggi per la stragrande maggioranza delle persone, se non anche e soprattutto fatica, travaglio, generazione di vita tramite il dolore? Il resto è quasi sempre romanticismo e retorica di non lavoratori che osservano il lavoro degli altri troppo da lontano. La parola che Qohelet pone tra *habel* e *adam* è *yitron*: profitto. Il profitto è la prima parola *culturale* del libro, espressione perfetta di quella religione che prometteva e promette di vincere con il successo economico l'effimero della condizione umana.

Questi primi versi non sono una morale sui profitti e sull'economia; ma nel scegliere

profitto come sua prima parola umana Qohelet ci ha voluto dire qualcosa di importante. *Yitron* era un termine del linguaggio economico della nuova religione dei commerci e dei guadagni facili. Per dire la vanità della vita e del lavoro Qohelet poteva prendere una parola dal vocabolario morale o teologico. La prese invece da quello commerciale, per dirci che esiste un legame strettissimo tra la *vanitas* e l'economia, e mandare così un messaggio chiaro alla sua cultura che, quasi come la nostra, vedeva nel profitto e nel denaro la prima cura della vanità, la prima sicurezza di fronte all'incertezza della vita, il primo segno con cui Dio benedice la vita non-vana del giusto.

La prima vanità è pensare che il denaro possa eliminare o ridurre la vulnerabilità radicale della vita umana.

A fronte della fragile ed effimera condizione **esistenziale** dell'adam, Qohelet ci mostra la perennità dell'adamah, della terra: «Vengono al nascere i nati e vanno via, e da sempre la terra è là. E il sole che si leva è sole tramontato, per levarsi di nuovo dal suo luogo. Il vento che va a sud, è per virare a nord. Il vento gira e rigira, altro non fa che giri.

Tutti i fiumi si versano nel mare, eppure il mare non si riempie mai. E i fiumi continuano a gettarsi sempre nello stesso punto» (1,4-7). Dentro questo mondo delle cose che *stanno* e permangono, l'adam sente l'insufficienza della sua parola, della sua vista, del suo udito: «Tutte le parole si stancano, e l'uomo non sa parlare. Non si sazia l'occhio di guardare né l'orecchio è mai sazio di udire» (1,8). La povertà della parola, dell'occhio e dell'orecchio, sono l'esperienza dell'incapacità degli umani di dire la vita, di ascoltare veramente i suoni del mondo. Vediamo attraverso un vetro opaco. Siamo indigenti di parole, di sguardi e di ascolto, e non accediamo alle cose più profonde e vere della vita. Era vero ieri, e oggi lo è di più: siamo immersi in mezzi potentissimi per scrivere, sentire, vedere, ma quando ci innamoriamo, soffriamo, o vogliamo consolare un amico, risentiamo l'antica indigenza di Qohelet. I potenti media non riducono, ma amplificano, la stanchezza delle parole. La vita dell'uomo passa velocemente nella sua miseria di tempo e di conoscenza. La terra, i fiumi, i mari, restano invece lì, nel loro mistero e nel loro tempo senza tempo. Qui Qohelet ci fa entrare un poco nel cuore dell'uomo antico, prima che la scienza gli spiegasse il 'ciclo dell'acqua'. Nel mistero e stupore che avvertiva quando, seduto sulla riva del fiume, osservava lo scorrere eterno dell'acqua, o quando da un'altura guardava l'estuario e si chiedeva «come può la grande acqua del mare rifornire la piccola sorgente nella montagna?». E mentre guardava fiumi e mari nel loro eterno ritorno, quell'antico uomo vedeva il vecchio e il bambino morire, e sentiva la fragilità del proprio soffio che lo abitava temporaneamente e di cui non era il padrone.

Qohelet ci raggiunge dentro il nostro tempo pieno di novità che hanno prolungato il tempo del nostro soffio, parla a noi ebbri di una tecnica che vuole farci padroni dell'ultimo fiato nostro e del primo dei nostri figli. Se riusciamo a intuire qualcosa di quell'antico primo sguardo sul mondo e su noi stessi, se risentiamo lo scorrere nostro e il restare della terra, dei sassi, delle montagne, dei mari, può fiorire una nuova riappacificazione con l'eterno e con la nostra finitezza.

Possiamo diventare più uomini e più parte di quel

restare. L'adam è a un tempo «poco meno di Elohim» (Salmo 8) e appena vapore. È l'unico sul pianeta capace di pregare e pensare l'universo, ma di fronte alla forza e alla 'eternità' di un masso o di una cascata sente di essere come canna battuta dal vento. Tutte le ideologie e le malattie antropologiche nascono quando salta questa ambivalenza, quando non riusciamo più a tenere assieme la nostra dignità infinita con la nostra infinita fragilità. Ogni preghiera non-vana si eleva da un canneto sotto un cielo che si spera e crede non vuoto. E quando, seduti nei canneti dei nostri fiumi ormai svuotati anche del loro mistero, ci raggiunge il verso: «Non c'è nulla di nuovo sotto il sole» (1,9), possiamo solo dire con

Qohelet: è vero. «Ogni sarà già fu, e il si farà fu fatto», una frase che, forse, è controcanto a quel nome impronunciabile e assente – YHWH: «Sono colui che sono e che sarà».

E poi chiederci: nella nostra dimensione esistenziale, siamo oggi davvero diversi dal primo Adam? Dove sono le vere novità rispetto a Eva, Noè, Lamek? Se proviamo a guardare veramente la Siria, il Sinai, le stazioni di notte, Roma, come non ripetere qui ed ora: «Tutto è un infinito Abele». Dove sono, sul terreno antropologico (quello che interessa a Qohelet) le innovazioni? «C'è forse qualcosa di cui si possa dire: 'Ecco, questa è una novità'?» (1,10). Dove sei diverso da Caino e da Abele, *uomo del mio tempo*? Qohelet lascia il punto di domanda nel suo verso, e noi non possiamo, né vogliamo, più toglierlo. Ogni umanesimo non-vano deve partire da quel punto interrogativo per mettersi in ricerca di una novità. La novità di Abele che torna dai campi questa volta insieme a suo fratello, del fratricidio che risorge fraternità. E non smettere di camminare nelle città e nei deserti finché non rivedremo i fratelli insieme.

Immagini - Tintoretto, «Caino uccide Abele», 1550-1553, Gallerie dell'Accademia, Venezia

LE NUDE DOMANDE/3

OLTRE LA VERTIGINE DELL'APOCALISSE E DEI PARADISI ARTIFICIALI



L'infinita sapienza del limite

Solo gli dei vivono per sempre sotto il sole I giorni degli uomini sono, invece, contati; qualsiasi cosa compiano non è che vento Epopea di Gilgamesh

La ricerca di Qohelet ci dice la fragilità e l'indigenza della nostra conoscenza di Dio e degli uomini. Ma l'unica sapienza possibile sotto il sole è il riconoscimento del limite della nostra vita e della nostra fede, fuggendo dall'eterna tentazione di rispondere alle delusioni con le illusioni

Avvenire 22 novembre 2015

«Io Qohelet re fui sopra Israele in Gerusalemme. E col cuore nella Sapienza tutto il fare che è sotto il sole percorrevo e indagavo. Fatica malvagia questa, tormento di Elohim nell'uomo. Tutte le vidi le azioni



che si fanno sotto il sole. Ed ecco: tutto è fumo, fame di vento» (Qohelet 1, [12-14](#)). Qohelet si ripresenta come Salomone, l'uomo più saggio in Israele, che con la sua sapienza ha investigato ed esplorato tutte 'le cose sotto il sole'. Nessuno più sapiente di Salomone, nessuno più di Qohelet ha messo il 'cuore' – cioè tutte le viscere della sua intelligenza, sapienza e amore – per conoscere il mondo e i figli di Adam.

La sapienza non è lo scopo della sua ricerca, è lo *strumento* per ricercare. È la premessa, la preconditione per la ricerca della verità. Qohelet ribalta la tesi comune che vedeva la sapienza come il *frutto* della ricerca, come la fine del cammino, e la pone all'inizio, come *abito* del ricercatore che vuole conoscere. Non ci dice come si ottiene la sapienza. Il suo discorso non ne ha bisogno, proprio perché si presenta come parola di Salomone, pronunciata nella sua maturità, dopo aver esercitato a lungo la sua saggissima funzione regale: «Io col mio cuore parlavo: 'Eccomi', gli dicevo, 'Grandissimo di sapienza accumulata. Prima di me nessuno tanta ne ebbe in Gerusalemme'. E il mio cuore vedeva sapienza e conoscenza moltiplicarsi» (1,16).

Sta qui l'eterno paradosso di ogni ricerca sincera di verità – antropologica, morale, religiosa, artistica...

Per cominciare a cercarla e muoversi nella giusta direzione, avremmo bisogno di una sapienza che non possediamo prima di iniziare il cammino. Eppure dobbiamo iniziare. Il popolo d'Israele, e in misura diversa tutti i popoli e le culture, hanno pensato di sciogliere questo paradosso affidandosi alla tradizione, donando una sapienza collettiva a chi inizia la sua ricerca della verità senza possedere individualmente la sapienza. Si può iniziare a cercare la sapienza senza possederla perché la *sapienza dell'inizio* la possiamo ereditare come dono. La sapienza è un patrimonio, cioè un dono (*munus*) dei padri (*patres*). È anche questo il senso dell'Alleanza e della tradizione d'Israele: chi incomincia il proprio cammino di fede è già dentro la sapienza del popolo, che come pedagogo lo guida verso quella *sapienza della fine* che è indispensabile affinché la sapienza non sia solo tradizione ed eredità ma anche abito personale.

Qohelet, però, con la sua analisi spietata delle leggi della vita manda in crisi proprio questa sapienza ereditata dalla tradizione: Salomone, culmine e immagine di quella sapienza dei padri, il garante di quella sapienza ereditata con cui i figli e le figlie dell'Adam possono incamminarsi alla ricerca della verità sul mondo e sulle cose che sono sotto (e sopra) il sole, alla fine della sua ricerca ha pronunciato *habel* sulla *sapienza della fine*. Il frutto della ricerca della conoscenza è soffio e fame di vento; eppure sotto il sole non esiste occupazione più saggia di questa. Cercare la verità senza possederla, indagare la conoscenza restando insoddisfatti e indigenti, è semplicemente la condizione umana. Un destino che Qohelet chiama 'malvagio', un mestiere infausto che Dio-Elohim ha voluto per gli uomini, malati di un desiderio inappagabile di infinito. La sapienza dono e patrimonio è fumo, vento, spreco, nulla, Abele. Occorre allora iniziare una ricerca sapendo che alla fine troveremo la stessa *vanitas* dell'inizio. Sapienza è riconoscere che siamo già e resteremo sempre anelanti a una pienezza che rimane metà, bramosi di una

luce di un sole che non giunge mai a mezzodì. Raggiungiamo una certezza e subito sentiamo che è caduca, breve, effimera. Che è vento che non sazia. Al tempo stesso, Salomone-Qohelet resta l'uomo più saggio di tutti. La saggezza sta allora nel prendere coscienza di questa indigenza infinita. La sapienza sta nel riconoscere la condizione di impotenza del nostro cuore e della nostra intelligenza: «Lo storto non si può raddrizzare, ciò che manca non si può contare» (1,15). Sapienza è riuscire, finalmente, a cantare l'habel.

Eda qui, umilmente e tragicamente, iniziare a vivere rinunciando alle illusioni e alle false consolazioni. Qohelet chiede una nuova maturità nei rapporti umani e nella fede. È amico prezioso nel giorno in cui, dopo aver vissuto per decenni accanto a una persona, ci accorgiamo che c'è una dimensione misteriosa del suo cuore totalmente sconosciuta e che non conosceremo mai. O quando finalmente capiamo che la nostra fede era fantasia e ideologia, e sentiamo dentro pronunciare il tremendo e liberatorio: *habel*. Per tornare, finalmente, poveri. Nel giorno del risveglio adulto Qohelet ci ripete che questa indigenza non può essere appagata, e che chi nega questa povertà radicale della mente e del cuore e vuole possedere tutto il mistero dell'altro e magari di Dio, è uno sciocco, un idolatra o un idolo. Il giorno in cui inizia il canto di Qohelet non è la fine della fede, può essere semplicemente l'inizio. Anche per questa ragione la Bibbia ha voluto custodire l'habel al centro del suo umanesimo. La fede diventa adulta e la vita spirituale fiorisce quando siamo capaci di intonare 'tutto è *habel*' e restare dentro l'orizzonte di un cielo non vuoto. Non capiamo però tutto il valore delle nude parole di Qohelet se non le collochiamo nel suo tempo (che è anche il nostro). Quando, con ogni probabilità, veniva scritto questo libro, stava fiorendo in Israele una nuova letteratura religiosa di natura apocalittica, che negava la condizione di limite e di indigenza della conoscenza e della verità, e affidava il riempimento dello 'scarto' a visioni e rivelazioni speciali, a sogni, che rimandava al futuro l'appagamento dell'indigenza di conoscenza e di sapienza. Qohelet non combatte soltanto l'ideologia della teologia retributiva, il suo nemico è anche la religione apocalittica e visionaria. La letteratura apocalittica incontrò la tradizione biblica, il popolo d'Israele ne avvertì il fascino, ed è penetrata anche in alcune sue tradizioni e libri. Alcuni testi apocalittici più radicali (come quelli di Enoc) non entrarono nel canone; ma mentre Qohelet scriveva, il confronto era molto acceso, e tanti erano gli israeliti catturati dalla nuova fede apocalittica. Grazie anche alla lotta etica e spirituale di Qohelet, gli antichi scribi lasciarono ai margini Enoc e posero Qohelet al centro della Bibbia. Se fosse prevalsa la linea apocalittica non avremmo solo avuto un'altra bibbia ebraica: anche l'interpretazione della stessa esperienza cristiana sarebbe stata molto diversa, altri i vangeli canonici e altri quelli apocrifi, altra la lettura della figura di Gesù Cristo, altra la storia dell'Europa e del mondo, altra la scienza, la filosofia, la vita. Avremmo avuto una Bibbia meno dalla parte degli uomini e dei poveri, custode di un Dio più semplice e meno vero. Più lontana da *habel*Abele. Avremmo avuto meno parole vere per cercare di balbettare qualcosa, in questo novembre 2015, del dolore dei giorni tremendi del pianto.

Questi dialoghi tra fede e ideologia, tra apocalittica e umanesimo storico, continuano ancora oggi, dentro le nostre società, religioni, chiese, quando non sono poche le tentazioni di coloro che di fronte alla durezza del mestiere di essere uomini e donne sotto il sole, invece di accogliere docilmente la verità della nostra indigenza morale e spirituale, si costruiscono paradisi artificiali, fedi spettacolari, rivelazioni che rispondono a tutte le domande di ieri e di domani, che promettono di svelare tutti i segreti e i misteri sotto e sopra il sole. Che non si accontentano di una fede vera in bianco e nero ma ne vogliono una immaginaria a colori. Qohelet ci dice, con la forza della sua saggezza dolorosa perché non ideologica, che le sole 'rivelazioni' che aiutano a vivere sono quelle che ci riconciliano con la finitezza, fragilità, precarietà della vita e della fede, con l'habel. Non c'è pazzia più grande di costruirsi *illusioni* per rispondere alle nostre *delusioni*. Stoltezza che diventa grandissima quando queste costruzioni diventano collettive, veri e propri imperi dell'illusione. Gli uomini e le donne lo hanno sempre fatto, continuano a farlo, e continueranno a farlo. Ma in questa invincibile produzione di fedi e paradisi artificiali non troveranno mai in Qohelet un alleato.

La fede – ogni fede – vive anche di promessa e di *nonancora*.

Ma ci sono delle epoche di crisi in cui la ricerca del paradiso diventa nemica della ricerca di Abele, dove l'attesa del non-ancora rischia di uccidere l'Abele che è *già qui*, con la sua umanità indigente, ferita, parziale, imperfetta, penultima. In queste epoche – e la nostra è una di queste – tornare a Qohelet è essenziale se non vogliamo trasformare le fedi in illusioni collettive, le preghiere in consumismo psichico ed emotivo, imprigionati dentro esperienze idolatriche troppo lontane dalle piaghe di Abele e dalla ferita feconda della vita vera perché effimera. «E ho dato il mio cuore a conoscere saggezza e conoscenza, bizzarrie e pazzia. Ho conosciuto che anche questo era soffio che ha fame. Perché in molta saggezza un molto di pena. E chi aggiunge conoscenza aggiunge dolore» (1,17-18). La fame di questo soffio non si

può saziare, cresce con il desiderio della sapienza, e non ci fa morire solo se riusciamo a chiamarla per nome. Sorella *vanitas*, fratello Abele. L'unica solidarietà che salva è quella che fiorisce dal riconoscimento della nostra reciproca fragilità. Se la *fraternité* potrà risorgere, sarà la risurrezione degli infiniti Abele che abitano sotto il sole.

Il libro di Qohelet viene letto durante la 'Festa delle capanne' (Sukkot), quando insieme alla gioia per la vendemmia si ricorda anche l'umile e fragile capanna dell'Esodo, che le famiglie costruiscono nei giardini delle case, con materiali semplici e provvisori. Qohelet tiene viva la memoria della insufficienza della nostra saggezza, della caducità della vita. Ma la capanna è anche simbolo e ricordo dell'attraversamento del mare, quando donne e uomini liberi perché liberati dalla schiavitù dei faraoni e dei loro idoli, iniziarono nel deserto una vita nuova. Una capanna di canne è una buona casa per chi vuole liberarsi dagli imperi delle illusioni consolatorie. Per chi vuole continuare a stare dalla parte di Abele mentre la mano di Caino continua a colpirlo.

LE NUDE DOMANDE/4

L'IMPORTANZA DI CONSIDERARE L'INTERA CONDIZIONE UMANA

È triste la felicità seconda



Garzoncello scherzoso, / cotesta età fiorita / è come un giorno d'allegrezza pieno, / giorno chiaro, sereno, / che precorre alla festa di tua vita. / Godi, fanciullo mio; stato soave, / stagion lieta è cotesta. / Altro dirti non vo'; ma la tua festa / ch'anco tardi a venir non ti sia grave - Giacomo Leopardi, Il sabato del villaggio

Dopo aver esplorato la vanità della conoscenza intellettuale e avendo trovato solo 'fumo', Qohelet indaga il piacere dei corpi, dei beni, delle ricchezze, in cerca di qualcosa di buono e non vano. È la ricerca di chi inizia a cercare nei corpi e sotto il sole quanto non ha trovato nello spirito e sopra il sole. È molto comune, e Qohelet ci aiuta per guardarla con gli occhi giusti

Avvenire 29 novembre 2015-11-29

Esiste una tensione tra felicità e verità.

Finché sono entrambe piccole, vanno naturalmente insieme. Ma quando la verità cresce e si fa spazio, finisce per far evaporare le nostre felicità, e un dolore morale diventa prezioso compagno dell'ultimo e decisivo tratto di strada. Alcuni, di fronte a questo nuovo sconosciuto dolore, preferiscono restare illusi



Piero della Francesca, «Salomone e la Regina di Saba»

per salvare un po' della vecchia felicità; altri, continuano il cammino tra i fumi delle antiche certezze. E incontrano Qohelet: «Ho detto al mio cuore: 'Vieni su, sprofondati nella gioia, va e cercati il piacere'. Ed ecco è fumo, anche questo. 'Tu farnetichi', dico al riso. 'Di che sei fatta?' Ho detto alla gioia». (Qohelet 2,1). Dopo aver esplorato con la sapienza il mondo degli uomini, accumulato saggezza e conoscenza, e scoperto che è tutto e solo vento e fame di vento, Qohelet prova un'altra strada di non-vanità. È quella che l'umanità ha sempre tentato per trovare 'qualcosa di bene' e di vero che non fosse solo fumo e vento, *habel*. È la strada della ricerca del piacere nei corpi, nelle ricchezze, nell'eros, nel benessere: «Trascinavo nel vino la mia carne, alla sapienza attaccato il cuore, sguazzavo nella stupidità. Perché volevo scoprire se c'è qualche bene per gli uomini, che essi si fabbricano nei loro pochi giorni sotto il sole» (2,3).

Anche queste esperienze ci vengono presentate da Qohelet come ricerca fatta con il 'cuore attaccato alla sapienza'. Anche questo edonismo diventa una esplorazione vitale: «Ho intrapreso grandi opere, mi sono fabbricato case, mi sono piantato vigneti. Mi sono fatto parchi e giardini e vi ho piantato alberi da frutto d'ogni specie... Ho comprato servi e schiavi, e figliolanza di casa è stata. Ho accumulato per me anche argento e oro, ricchezze di re e di province. Mi sono procurato cantori e cantatrici, e la più grande delizia di ogni uomo, un gineceo di mammelle» (2,4-8). Quanto Qohelet descrive è molto vicino alla vita di Salomone, per come ci viene narrata dai libri dei Re e dalle Cronache. Anche l'uomo più sapiente di tutti aveva cercato 'qualcosa di bene' nei grandi palazzi, nei giardini paradisiaci, nel lusso, nelle feste, nelle donne («Il Re Salomone aveva settecento principesse per mogli e trecento concubine»: 1 Re 11, **3**). Questa ricerca del piacere arriva dopo che Qohelet aveva sperimentato la vanità della ricerca delle verità più alte, intellettuali, filosofiche, teologiche. È questo un edonismo diverso da quello di chi sceglie il piacere all'inizio del cammino.

L'edonismo di cui ci parla qui Qohelet è di altra natura: è la scelta di chi cerca nella carne e sotto il sole ciò che non ha trovato nello spirito e sopra il sole. È la gioia di chi vuole ridere per non piangere più. C'è il piacere e l'allegrezza di chi non ha mai tentato né conosciuto gioie più vere e alte di quelle prime e primitive dei corpi, del vino, dei sensi. Lo sappiamo, lo vediamo tutti. Ma c'è anche una ricerca di piacere di chi, deluso da promesse di felicità più grandi che gli si sono rivelate vanità, volge lo sguardo verso il proprio cuore e inizia a consumare se stesso e gli altri per sperare di trovare vita in altre 'galassie'.

Vediamo persone che conducono vite agognando i piaceri del corpo e delle cose, e forse la loro è una soltanto una ricerca seconda dopo che i primi ideali, più nobili, si sono rivelati fumo. Si cerca così di saziare l'indigenza del cielo vuoto o silente toccando i corpi e ascoltando i suoni delle cose della terra, 'mangiando' la vita che essi contengono. Spesso c'è molto dolore e tanta delusione sotto vite ripiegate su sé stesse, che si accontentano del sapore amaro delle ghiande perché delusi dai frutti dell'albero della vita che non sono mai arrivati. Rispondono alla prima fame di vita rivelatasi fame di vento, con una virata radicale, aggrappandosi alla consistenza più bassa ma pur vera dei corpi, dei sensi, delle cose. Non deve sorprenderci allora che Qohelet consideri questa ricerca non necessariamente sciocca, e con la sua propria esperienza le dia una legittimità: «Sono divenuto più ricco e più potente di tutti i miei predecessori a Gerusalemme, pur conservando la mia sapienza» (2,9).

Trovare questa *seconda felicità* dentro la Bibbia ci deve allora donare uno sguardo di misericordia verso i tanti che volgono il proprio cuore verso felicità seconde dopo la delusione delle prime. È una buona notizia scoprire che nell'umanesimo biblico ci sono anche queste felicità tristi, perché le incontriamo tutti i giorni per le strade, dentro le nostre case. Sono annidate nel nostro cuore.

Arriva un giorno in cui anche nei saggi che hanno esplorato le alte vie della conoscenza spirituale e filosofica, raggiunta finalmente la necessaria tappa della delusione, dalla rivelazione di quella *vanitas* nasce un nuovo bisogno quasi invincibile di esplorare la verità dei corpi e dei beni. E ciò che era stato visto e vissuto come tentazione e sciocchezza diventa improvvisamente affascinante, l'ultima terra promessa. Un fascino e una attrazione tanto più forti quanto più radicali e sinceri erano stati l'impegno per la prima e più alta verità. La scoperta della realtà come impalpabile fumo e vento genera una bramosia di ciò che si può toccare, vedere, possedere. È la difficoltà di pregare e seguire un Dio più vero che non si vede né tocca, che trasforma YHWH in vitello concretissimo e luccicante.

La ricerca saggia di Qohelet include anche queste ricerche seconde, che sono parte della condizione umana, e quindi comuni, quotidiane, familiari, sorelle. Le prende sul serio, non le scarta a priori, le vuole provare – anche per noi. E così l'orizzonte umano si allarga, raggiunge tutti.

Nell'umanesimo biblico c'è anche la strada del figlio tra la casa del padre e l'ultimo porcile. Se saltiamo troppo velocemente all'abbraccio misericordioso e al banchetto, non vediamo più troppi figli consumati dalla felicità del 'vino' e dei corpi, e – non vedendoli – li lasciamo nelle ghiande, e non tornano più. Trascorriamo la maggior parte della nostra vita passando, più volte, dalle feste idolatriche dei vitelli d'oro ai banchetti misericordiosi dei vitelli grassi – e viceversa. Siamo tutti costruttori naturali di idoli, quasi sempre cercando solo vita e felicità. Ogni tanto incontriamo occhi e braccia che ci accolgono e ci salvano.

Qohelet è uno di questi sguardi, uno di questi abbracci.

Qohelet, però, ci dice ancora qualcos'altro, ci spiega perché queste strade di felicità ripiegate sono così comuni sulla terra: «Non ho negato ai miei occhi nulla di ciò che bramavano, né ho rifiutato alcuna soddisfazione al mio cuore, che godeva d'ogni mia fatica: questa è stata la parte, il meglio, che ho ricavato da tutte le mie fatiche» (2,10). Il cuore 'gode' della 'fatica' di cercare queste felicità tutte terrene e corporee, perché i beni e i corpi sono lì anche per allietarci e amarci. La conoscenza della sapienza più alta e spirituale produce invece soprattutto dolore, una fatica che Qohelet aveva definita 'malvagia' e 'tormento' (1,13). Ricercare la felicità nei corpi e nelle cose genera piacere, ottiene un suo premio. La ricerca della conoscenza smaschera le nostre illusioni, toglie i veli e ci fa incontrare con la nostra nuda umanità indigente e precaria. La ricerca della vita tramite i piaceri iscritti nelle cose stesse dona invece una sua consolazione, che può farci restare a lungo, spesso per sempre, dentro le illusioni. Non ha in sé lo strumento per la sua confutazione, perché le manca il dolore che è sempre la prima molla del cambiamento. Questa felicità seconda ci nutre, appaga una nostra indigenza. La ritroviamo anche dentro le esperienze religiose, dove accanto alla ricerca dolorosa che svela le illusioni, troviamo pratiche non dolorose che si nutrono consumando il piacere e il 'premio' intrinseci alle stesse pratiche.

Ma alla fine di questa seconda ricerca della verità nelle felicità sotto il sole, sentiamo, ancora, pronunciare il tremendo e bellissimo: «Tutto è fumo [*habel*] e fame di vento, non c'è profitto [*Itron*] sotto il sole» (2,11). Tutto è *habel*, tutto è ancora un infinito Abele. I piaceri, i corpi, i molti beni non sconfiggono l'*habel*. I ricchi e i poveri condividono la stessa fame di vento. È l'uguaglianza di questa fame insaziabile che ci accomuna tutti sotto il sole.

Nemmeno questa ricerca di piacere produce 'profitto': non avanza nulla. La ricompensa che questi piaceri conoscono si esaurisce nell'atto stesso del loro consumo. Non resta nulla oltre questo, non c'è un guadagno che rimane dopo il loro evaporare. I ricavi dei piaceri della carne e dei beni coprono soltanto i loro costi: la loro gioia non si accumula, non diventa capitale per sfamare i nostri figli e la nostra senilità.

La felicità della vita e del corpo non si accumula acquistandola – e se fosse solo dono? Acquistare è il verbo di Caino – «ho acquistato [*kaniti*] un uomo presso Dio», disse Eva scegliendo il nome di suo figlio (Genesi 4,1). Il primo Caino colpì e vinse suo fratello, uccidendolo. Ma gli acquisti di beni e di persone non possono più vincere Abele, perché anche i figli di Caino sono sotto il segno dell'abel. Il secondo Abele è divenuto imbattibile.

Immagini - Piero della Francesca, «Salomone e la Regina di Saba»

LE NUDE DOMANDE/5

LA PASSIONE DI DIRE IL PARADISO A CHI NON SA PIÙ VEDERLO



Indicare un cielo senza idoli

... 'A morte 'o ssaje ched' 'e?... è una livella. / 'Nu re, 'nu magistrato, 'nu grand'ommo, / trasenno stu cancello ha fatt'o punto / c'ha perzo tutto, 'a vita e pure 'o nomme / tu nun t'hè fatto ancora chistu cunto? / Perciò, stamme a ssenti... nun fa' 'o restivo, / suppuorteme vicino - che te 'mporta? / Sti ppagliacciate 'e ffanno sulo 'e vive: / nuje simmo serie... appartenimmo à morte! Antonio de Curtis-Totò, 'A livella

La nostra cultura deve ritrovare un rapporto nuovo con l'invecchiamento e con la morte. Uomini e donne delle generazioni passate sapevano diventare vecchi e morire. Qohelet, con le sue domande radicali, ci aiuta a guardare la morte negli occhi, per provare a chiamarla ancora 'sorella morte'.

AVVENIRE 6 DICEMBRE 2015

Dopo averci detto la vanità della ricerca intellettuale e di quella dei piaceri del corpo, ora Qohelet mette



Fra Bartolomeo, «Giobbe», 1514-1516, Galleria dell'Accademia, Firenze

alla prova l'idea, molto radicata, che vedeva e cercava una non-vanità nel ricordo dei posteri. In un umanesimo senza paradiso, dove l'esistenza umana e la fede si svolgevano tutte 'sotto il sole' (è la terra il luogo dove si incontra YHWH, il «Dio dei vivi»), l'essere ricordato dopo la morte era uno scopo considerato non-vano, una buona e saggia ragione per vivere. E invece: «Né di un sapiente né di un idiota avrà memoria il suo tempo. Pochi giorni, e di loro tutto è dimenticanza.

Il sapiente e l'idiota ne fa un fascio la morte» (2,16). Tutti i giorni vediamo non-sapienti ricordati attraverso le generazioni e moltitudini di saggi umili la cui memoria è custodita soltanto all'interno della propria famiglia, un ricordo che il nostro tempo senza solidarietà tra generazioni sta accorciando rapidamente. Chi ricorda più la

giustizia e la sapienza di milioni di donne dei secoli scorsi, le loro vite sagge e buone spese nel nascondimento a servizio totale di mariti e figli? La memoria libera dei popoli è troppo piccola per contenere tutta la verità e tutta sapienza del mondo. Quindi l'essere ricordati non può essere un profitto adeguato per la fatica spesa per diventare saggi. Nei ricordi eterni delle genti ci sono anche Caino, Erode, Pilato. E i saggi e i buoni sono dimenticati al pari degli stolti e degli empi.

Vano, poi, è anche pensare che la ricchezza accumulata dal saggio diventerà benedizione per i suoi figli: «In me il cuore si torce disperato per tutta la fatica che ho fatto sotto il sole. Perché chi ha faticato con sapienza, con scienza e con successo deve lasciare il suo in eredità a uno che non ha faticato. Anche questo è fumo e grande sciagura» (2,20-21). Non abbiamo nessuna garanzia che le nostre fatiche vadano nelle mani di meritevoli. Vivere con questa speranza è solo vanità. La tesi tremenda e rivoluzionaria di Qohelet (che ritroviamo solo in Giobbe) è accomunare il giusto e il malvagio nella stessa sorte. Israele aveva costruito una sua teologia consolatoria sostenendo che i beni che il giusto lascia ai figli diventano benedizione. Vivere bene e diventare ricchi è caparra di benedizione anche per i figli. L'alleanza si tramandava da padre in figlio, ed era accompagnata e confermata dai beni lasciati in eredità. Qohelet, alla fine della sua ricerca di uomo saggio e ricco, ci dice che anche questa teologia è illusione e vanità. Ci sono uomini giusti che hanno lasciato grandi eredità a figli stolti che hanno scialacquato tutto, o per i quali la ricchezza dei genitori è stata solo maledizione. Non sono pochi gli imprenditori saggi che terminano la loro vita sapendo di lasciare il frutto delle loro fatiche a eredi immeritevoli. Qohelet ci dice che questa ingiustizia è una forma di grande sofferenza. Le ricchezze non sono una risposta non vana alla *vanitas* della vita nostra e dei nostri figli.

Qohelet giudica le nostre illusioni ponendosi al termine della vita. Anzi, ci dice qualcosa di più: la sola prospettiva sapiente e vera sulla esistenza è quella di chi la guarda e giudica ponendosi alla fine della corsa: «E al mio cuore io dico: tale la sorte di un idiota tale la mia». E quindi si chiede: «E perché farmi cumulo di sapienza per niente? E il mio cuore risponde: fumo anche questo» (2,15). La morte annulla ogni ricompensa di una vita spesa nella sapienza. È questa la tesi più radicale di Qohelet, alla base del suo giudizio universale di

vanitas, fumo, vento. Un giudizio che intimorisce, che ha impedito a tanti di incontrare la sapienza di Qohelet. Eppure il suo è un messaggio di vita, che richiede però la capacità di saper guardare la morte negli occhi. Senza accontentarci delle consolazioni facili e quindi vane. Ci invita a guardare la vita nostra e quella degli altri osservandola dal capezzale dei moribondi. E ci dice: la prima e radicale *vanitas* degli esseri viventi è che muoiono tutti. Quindi la prima e radicale sapienza è guardare il mondo e la nostra vita come esseri mortali. Qohelet non parla della morte e della vita da depresso. Lui è lì, nel cuore della Bibbia (non finiremo mai di ringraziare gli antichi saggi che hanno voluto includerlo nel canone), a dirci che non c'è sguardo vero e saggio sulla vita che non includa anche l'ultimo sguardo. Se riusciamo a trovare qualcosa di non-vano e non-illuso quando assistiamo un amico o un figlio negli ultimi suoi giorni di vita, allora possiamo avere una speranza non-vana che la vita intera non sia solo fumo.

Qohelet ci dice che nessuna ricerca di non-vanità sotto il sole può evitare questa ultima prospettiva, intrattenuti nei balocchi dell'infanzia religiosa e umana.

L'esercizio etico estremo di Qohelet è particolarmente prezioso perché è universale.

Lui non crede nel paradiso. Sa che Elohim esiste, ma non pensa che incontrarlo dopo la morte sia una consolazione non-vana. Il cristianesimo ci ha donato altre prospettive sulla morte e sul paradiso. Il nostro tempo, però, è popolato di moltissimi uomini e donne che, come Qohelet, non hanno l'orizzonte del cielo, e se ce l'hanno è troppo vago e distante. Seguire, allora, questo antico sapiente, che è parte dello stesso umanesimo biblico ebraico e cristiano, può essere un sentiero arduo che conduce a crinali dai paesaggi meravigliosi, perché può donarci un nuovo linguaggio per reimparare a parlare del cielo a chi non lo vede più oltre la morte; ma può aiutare molto anche chi al paradiso ci crede, ma è concentrato troppo sulle parole ultime di Dio e rischia di dimenticare quelle penultime degli uomini onesti che cercano il volto di Elohim 'sotto il sole'.

Dobbiamo reimparare e raccontare il paradiso a gente che non riesce più a vederlo anche perché le nostre ideologie religiose consolatorie glielo hanno velato. Qohelet non popola il nostro paradiso. Ma lo svuota di idoli, e la sua compagnia è più utile di quella dei costruttori dei tanti paradisi consolatori. In un paesaggio liberato da feticci e totem, un giorno, forse, sulla linea dell'orizzonte potremo vedere arrivare qualcuno che non sia solo fumo. Nella Bibbia c'è tanta ricchezza per gli uomini e le donne di oggi, dobbiamo reimparare a vederla e raccontarla. Ma la Bibbia è autentico umanesimo solo se è presa sul serio nella sua interezza, senza evitare gli snodi e gli accordi dolorosi. La resurrezione fu evento sconvolgente e capace di fondare un mondo nuovo, anche perché il sepolcro vuoto sfolgorò sullo sfondo delle lamentazioni, del giusto sofferente, di Giobbe. Di Qohelet. Uno sfondo scuro che consentì di far vedere una luce vera e diversa. Ieri, e oggi.

Una infinita domanda di senso e di non-vanità si eleva dagli uomini e dalle donne di oggi. È forte il nostro grido. Siamo sempre più insoddisfatti dalle risposte che la scienza e la sapienza delusa del nostro tempo ci offrono. Non abbiamo ancora reimparato a morire sotto un cielo che è diventato vuoto. E quindi sta divenendo troppo doloroso invecchiare. Le generazioni che ci hanno preceduto avevano elaborato una cultura dell'invecchiamento e della morte. Ho visto morire i miei nonni, e mi hanno aiutato a vivere. Ci illudiamo di vincere la morte dimenticandola, espellendola dalle nostre città, non portando i bambini ai funerali. Ma se non ritroveremo, presto, un rapporto buono con la fine della vita, se non reimpareremo a dire 'sorella morte', la depressione diventerà la nuova peste del futuro (e forse lo è già del presente). Scopriremo mille vaccini e cure per nuovi virus e batteri, ma potranno poco contro la morte se non reimpariamo a vivere. C'è molta paura negata della morte dietro il nostro modello edonistico di consumo: ci riempiamo di merci e ci stordiamo di piaceri per esorcizzare la morte. Lo abbiamo sempre fatto, ma in una cultura che non sta facendo nulla per cercare di chiamare di nuovo la morte per nome, la produzione di idoli diventa la sola 'risposta' di massa alla morte.

L'idolatria – non l'ateismo – è sempre stata la grande illusione per vincere la morte. Ma finché le fedi erano vive, le culture sapevano riconoscere e combattere gli idoli. In un mondo spopolato di dei restano solo i feticci, e muoiono in noi i loro anticorpi.

Qohelet non ci sta offrendo una risposta nonvana al senso del morire. Si ferma alle domande, non trova le risposte, si ribella alla vita: «Tutto è fumo [*hevel*, Abele], vento che ha fame. Mi fa orrore il mio

sforzo, la pena che ho patito sotto il sole» (2,17). Ma Qohelet non è solo in questo assurdo: con lui ci sono Giobbe, Geremia, molti salmisti. L'Abbandonato. E i tanti, troppi, uomini che continuano ad arrivare al termine della loro vita con la sensazione di avere solo accumulato vento.

Immagini - Fra Bartolomeo, «Giobbe», 1514-1516, Galleria dell'Accademia, Firenze

LE NUDE DOMANDE/6

LA GIOIA S' IMPARA E REIMPARA VIVENDO LA VITA CHE ABBIAMO

Come si vince la morte

Ecco la più grandiosa sequenza di verbi all'infinito di tutte le letterature. Quando nel nostro agire siamo sotto una forza e un'urgenza inesorabili, quando benemmale si impongono e si sovrappongono e si è nella piena del mondo, allora non c'è altro modo di nominare le nostre azioni all'infuori di un verbo all'infinito Erri de Luca, Kohèlet



Il poema dei tempi ci introduce alla prima non-vanità del libro del Qohelet. C'è una bellezza nelle cose quando sono colte e vissute nel loro tempo opportuno. L'uomo non può possedere il mistero del tempo e della vita, ma Qohelet ci dice che nel vivere, nell'amare, nel lavoro ci può essere una gioia vera, forse la sola possibile

Avvenire 12 dicembre 2015

«Tutto ha il suo momento, e ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo. C'è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per sradicare una pianta. Un tempo per uccidere e un tempo per curare, un tempo per rompere e un tempo per costruire. Un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per il lutto e un tempo per le danze. Un tempo in cui scagli pietre e un tempo in cui le accatasti. Un tempo per abbracciare e un tempo per ritrarsi dagli abbracci.



Un tempo per cercarsi e un tempo per lasciarsi. Un tempo per tenere e un tempo per buttare. Un tempo per strappare e un tempo per ricucire. Un tempo per tacere e un tempo per parlare. Un tempo per amare e un tempo per odiare. Un tempo per la guerra e un tempo per la pace». (Qohelet 3,1-8). E qui dovremmo fermarci, davanti a tanta forza e bellezza che ci raggiungono come brezza dopo aver attraversato con Qohelet il doloroso territorio dell'hebel, della *vanitas*.

Siamo arrivati al cuore del libro di Qohelet, e a una delle pagine più belle della Bibbia. Anche se la parola tempo inteso come *tempo* favorevole – in ebraico *'et*: punto, ora, *momentum*, *kairos* – domina questo breve poema, quella di Qohelet *non* è una riflessione filosofica sul tempo. Non parla ai filosofi greci del suo mondo. Il suo orizzonte è quello biblico e sapienziale.

Continuando la sua ricerca Qohelet ora scopre che 'sotto il sole' esiste un ordine, una legge impressa dal Creatore nella natura e nelle azioni umane.

Viaggiando nell'oceano della vanità, giunge finalmente a una terra ferma. Il fumo si arresta di fronte allo spettacolo del ritmo della vita e dell'agire umano. Questo ordine gli appare, finalmente, non-vanità.

Quando nelle culture antiche un saggio osservava il ritmo della vita e delle sue stagioni, le vicende umane, le leggi dei mestieri, le cause delle sofferenze e delle gioie, sentiva la presenza di una sapienza sotto le cose.

Vedeva azioni produrre cattivi frutti perché iniziate nel momento sbagliato, le nascite e le morti seguire un qualche comando intrinseco e non arbitrario. Restava incantato da come ogni cosa avesse il proprio posto, ammaliato dalla razionalità della vita, catturato dal senso – significato e direzione – delle opere e dei giorni. La legge della vita esiste, e l'armonia della sinfonia della terra si può udire solo sintonizzandosi con i suoi tempi giusti. Giunto in fondo alla sua delusione per la mancanza di un senso vero nelle fatiche sotto il sole, il cantico di Qohelet conosce qui una prima svolta. Quell'antico sapiente guarda la terra e il susseguirsi delle azioni umane e vi scopre una verità. Le sente anche buone e belle: «Che profitto ottiene chi si dà da fare con fatica? Ho considerato il compito che Dio ha dato agli uomini perché vi si affaticino. Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo» (3,9-11). Tutto ha fatto bello 'nel suo momento', nella sua ora.

Le nostre azioni hanno un punto di bellezza, una stagione nella quale risplendono. Per scoprirlo dobbiamo guardarle nella loro ora, nel loro momento. Quando le cose ci appaiono brutte e non buone forse siamo semplicemente fuori tempo: mangiamo un frutto acerbo, valutiamo un processo ancora in corso, non sappiamo attendere che una vocazione giunga a compimento, ci fermiamo al venerdì santo.

Vediamo un albero sfiorito nel suo autunno senza attendere la primavera. Al termine del suo poema del tempo, Qohelet, alla domanda: 'quale profitto (*yitron*) per le fatiche umane', per la prima volta non risponde

vanitas, fumo, e ci fa intravedere una prospettiva diversa, un guadagno maggiore di zero, uno scarto positivo tra ricavi e costi dell'affaticarsi sotto il sole. I tempi di cui parla Qohelet nel suo poema sono, infatti, tempi *umani*, sono i momenti della vita e del lavoro (*amal*), il ritmo normale degli 'affari' ordinari sotto il sole. Non ci sta parlando dei tempi dei fiumi, degli accoppiamenti degli animali e delle migrazioni degli uccelli. Qui le cose belle sono cose umane: nascere, morire, ammassare pietre, piangere, costruire, ricucire, la pace. Questa fatica è buona: è il travaglio del nascere e del morire, è la fatica buona del lavoro umano. Non sempre nascere, morire, piangere, lavorare è bello: *lo è nel loro momento*. Ci sono persone che, come i patriarchi, muoiono 'sazi di giorni', e ci sono morti che arrivano nel momento sbagliato e non sono belle. Il lavoro è bello se svolto nel tempo opportuno. Ma c'è anche il lavoro degli schiavi e dei servi, antichi e moderni, il lavoro che non conosce il suo momento propizio perché il tempo di lavoro diventa il tempo della vita. E così non genera 'profitto' sapiente. Ci sono persone che diventano bellissime se colte nel momento giusto del loro lavoro, e altre distrutte da un tempo di lavoro sbagliato, o da un tempo del lavoro che non arriva mai o che è passato troppo presto e non più tornato.

Se vuoi conoscere veramente una persona devi vederla mentre lavora nel suo tempo. E quando qualcuno non è messo nelle condizioni di poter lavorare nel momento buono, gli si impedisce di esprimere la sua bellezza. Ci priviamo di troppa bellezza lasciando i giovani fuori dalle imprese, non facendo loro incontrare il lavoro nel 'tempo opportuno'. E se la giovinezza è il tempo propizio del lavoro, forse il lavoro di chi lo inizia troppo tardi non diventerà bello come avrebbe potuto. Ed è a questo punto che Qohelet inserisce una delle frasi più misteriose, grandi e discusse del suo libro: «Nel cuore umano Elohim ha posto anche il mistero del tempo (*olam*), ma il fare di Dio è sbarrato per l'uomo dal principio alla fine» (3,11).

Qohelet ci dà qui la chiave di lettura delle *vanitas* che ci ha finora svelato. Nella sua antropoteologia, Elohim-Dio ha messo nel mondo principi in tensione tra di loro. Ha posto dentro l'Adamuomo l'*olam*, una parola ebraica misteriosa e polisemica, che nei secoli è stata tradotta in molti modi. L'*olam* ha a che fare con il desiderio racchiuso nel nostro cuore di voler possedere *il tutto del mondo*. È l'*olam* la prima molla della religione, della scienza, della filosofia. Vediamo il fiore sbocciare e vorremmo conoscerne tutto il suo mistero: non ci basta il *molteplice* spiegaroci dalle singole scienze (chimica, botanica). Sentiamo forte il fascino dell'uno, vorremmo possedere l'interezza di quel sbocciare. Qohelet ci dice che l'intero dei tempi e dei momenti ci è sbarrato.

L'Adam non ha il possesso dei tempi del suo mondo, non ha il controllo del ritmo della vita. La *non-vanitas* sta nel riconoscerlo. Nella cultura del suo tempo, di fronte a questo sbarramento, forte era la tentazione dei riti misterici, della magia, degli oroscopi. I maghi e gli aruspici hanno sempre promesso di soddisfare tutte le esigenze dell'*olam* e introdurci nel mistero dei tempi della vita. E così poter controllare il nostro nascere e il morire, l'amore e l'odio, il piangere e la felicità. Oggi insieme ai maghi e agli aruspici, che continuano ad avere grande e crescente mercato, è la tecnica che promette di eliminare tutte le barriere per soddisfare il nostro

olam, consegnandoci la legge delle nascite e della morte, i tempi e le anime dei lavoratori. Anche a questa tecnica Qohelet dice: *hebel*, fumo, fame di vento. Qohelet combatte anche queste false soluzioni, e ci presenta una via inattesa per risolvere il conflitto tra il desiderio dell'uno e la sola possibilità reale del frammento: «Ho capito che per essi non c'è nulla di meglio che godere e procurarsi felicità durante la loro vita; e che un uomo mangi, beva e gioisca del suo lavoro, *anche questo è dono di Elohim* » (3,12-13). Qui Qohelet sembra negare quanto affermato poco prima, quando aveva definito vanità la ricerca della felicità nel vino, nei piaceri dei sensi e nella ricchezza (cap. 2). In realtà la sapienza di Qohelet continua a sorprenderci. Quando accoglie la verità del non-possessione del mistero del mondo, quando capisce nel dolore che non è il padrone delle cose la cui vita lo affascina e seduce e che non può mangiare i frutti dell'albero della conoscenza del bene e del male, l'Adam può voltarsi, vedere diversamente le cose e scoprire lo scorrere della vita. E sentirla come dono vero. La morte si può vincere soltanto vivendo la vita che abbiamo.

Dopo aver sofferto per anni, decenni, per non riuscire a dominare la realtà sotto e sopra il sole, può accadere che un giorno torniamo nel nostro tavolo di lavoro, apriamo il pc, ci mettiamo a rifare il lavoro di sempre, e sentiamo che la vita vera che cercavamo nel posto sbagliato era semplicemente lì, ad attenderci per salvarci. In quel frammento c'era tutto il possibile, ma non lo potevamo imparare senza dolore. Dopo aver assaggiato le ghiande, sentito l'arsura di una ricerca spirituale insoddisfatta perché

nonsoddisfabile, un frusto di pane può avere il sapore buono del paradiso. Quando siamo stati capaci di continuare a camminare mentre evaporavano le nostre ideologie di ieri, dopo aver rinunciato per sempre alle consolazioni non vere, può arrivare all'improvviso una nuova gioia di vivere. È la gioia dopo l'esperienza della vanità, tutta diversa dalla gioia della prima stagione delle illusioni. A gioire si può reimparare. Dal corpo a corpo con gli angeli della giovinezza possono fiorire nuovi cibi, abbracci, lavori. Un nome nuovo. È questo il grande miracolo che continua ad accadere tutti i giorni sotto il sole.

LE NUDE DOMANDE/7

IL CONSOLATORE VIENE NEL CUORE DELLE SOFFERENZE

Viva è la fatica dell'attesa



La sicurezza della fede non è accessibile e non può essere resa accessibile all'uomo di oggi. Se egli prende la cosa sul serio lo sa, e non deve affatto ingannarsi. Ma la possibilità di aprirsi alla fede non gli è negata. Può accogliere, accogliere con tutte le sue forze e attendere che cosa gli accadrà, vedere se germoglia in lui una nuova sincerità Martin Buber, Umanesimo ebraico

Di fronte all'ingiustizia del mondo e dei tribunali, Qohelet invoca una giustizia e la trova nel comune destino mortale, di uomini e animali. Ma la morte vista come giustizia universale non è sufficiente per spiegare l'oppressione delle vittime. Per questo l'antico sapiente invoca l'avvento di un 'paraclito', che insieme a lui anche noi continuiamo ad attendere

Avvenire 20 dicembre 2015

Il libro di Qohelet non è un romanzo né un trattato di teologia. È più simile a un diario spirituale ed etico.



Nicolas Poussin, «Attraversamento del Mar Rosso», 1634

I suoi diversi capitoli registrano e narrano pensieri, emozioni ed esperienze di un viaggiatore sotto il sole. Il suo sconfinato interesse e la sua forza dipendono dalla sapienza, dalla libertà teologica e dal coraggio morale del suo autore, che continua a parlarci da almeno ventitré secoli. Solo i libri grandissimi ci riescono. Così, viaggiando la vita con Qohelet, incontriamo 'pagine di diario' dove siamo totalmente immersi nel fumo della

vanitas, altre dove la gioia del 'canto dei tempi' ci rapisce e conquista, per tornare subito dopo a meditare mestamente sulla morte e sulla caducità della vita.

Come noi, che oggi contempliamo un bambino nascere e domani accompagniamo un amico nella sua ultima agonia. Diversi i sentimenti, diverse le lacrime, la stessa vita che scorre.

Il ritmo dei tempi è anche il ritmo delle pagine di Qohelet.

«Ho anche notato che sotto il sole al posto del diritto c'è l'iniquità e al posto della giustizia c'è l'iniquità» (Qohelet 3,16). Di fronte allo spettacolo di ingiustizia della terra, dove nei tribunali che dovrebbero garantire l'equità si annida la malvagità, Qohelet ci dice che «il giusto e il malvagio Dio li giudicherà, perché c'è un tempo per ogni cosa e per ogni azione» (3,17). E così aggiunge il 'tempo' di Dio ai nostri tempi troppo squilibrati e storti. Sente il dolore per un mondo ingiusto, per l'infinito numero di vittime-Abele che abitano la terra. Ma l'attesa del giudizio universale alla fine dei tempi non è la risposta di Qohelet all'iniquità, perché il mondo 'sopra il sole' è, per lui, troppo lontano e inaccessibile per poter offrire una risposta convincente alle ingiustizie del mondo 'sotto il sole'. Il giudizio di Dio si deve svolgere qui, sulla terra. Se il tempo della giustizia di Elohim esiste davvero, deve inserirsi *dentro* il nostro tempo mortale.

Perché se non è dentro i nostri tempi, sarà solo *fuori tempo* e quindi non utile per migliorare la condizione e la giustizia della nostra vita. I tempi non-umani non interessano Qohelet, perché se non sono umani possono essere solo disumani o anti-umani.

Il discorso di Qohelet è allora un umanesimo: chiede a Dio di essere il Dio dei viventi non il Dio dei morti.

Il Dio sotto il sole, non il Dio nell'alto dei cieli. Se non vogliamo trasformare Elohim in un dio inutile, dobbiamo chiedergli di darci risposte qui ed ora, di darle soprattutto alle vittime. Come Giobbe, l'amico più grande di Qohelet. Come noi, i suoi amici di oggi, che accresciamo il numero dei tanti amici che ha sempre avuto nei secoli (anche se, forse, solo il nostro tempo può iniziare a capirlo veramente). Qohelet, sorprendendoci ancora una volta, ci dice che una prima giustizia sotto il sole si trova nella morte:

«Riguardo ai figli dell'uomo dico: gli mostri Elohim quel che sono, vedranno soltanto un branco di bestie.

Perché l'esito è uno, figli d'uomo o di bestie, muoiono.

In tutti è lo stesso soffio [*ruah*]. L'uomo non ha alcun vantaggio sulle bestie, perché tutto svapora [*hebel*].

Tutti vanno nello stesso luogo» (3,18-20). Moriamo tutti come muoiono tutte le bestie. Siamo fratelli e sorelle nella comune e universale mortalità. Sorella morte, fratello lupo, sorella colomba, fratello verme. In questa polvere di tutti e di tutto c'è una sapienza, quella infinita di Salomone: «Tutti [animali e uomini] sono venuti dalla polvere e tutti polvere ritornano» (3,20).

Da bambini impariamo a conoscere la morte vedendo gli animali morire. In quella età della vita riusciamo ancora a sentire negli animali lo stesso soffio che abita noi, i genitori, gli amici. Quei pianti disperati di fronte alla morte di un gatto o di un uccellino ci svelano un accesso più profondo alla vita che poi da adulti perdiamo. Solo i bambini riescono ad amare veramente gli animali e a soffrire per il loro dolore – e forse solo i vecchi che hanno la grazia di tornare bambini possono avvicinare quel primo amore. Qohelet ci aiuta a recuperare quello sguardo dell'infanzia, a riconoscere nel dolore della terra il nostro stesso dolore. Ci fa riascoltare il primo soffio della creazione.

L'orizzonte dentro il quale Qohelet colloca il suo discorso è quello dei primi capitoli della Genesi.

Conosce bene il soffio-spirito che Elohim aveva iniettato nelle narici dell'Adam, il terrestre, rendendolo vivente (Genesi 2,7). Risuona nei suoi versi «polvere sei e polvere ritornerai» (Genesi 3,19). Ma quella di Qohelet è una Genesi diversa. La terrestrità dell'Adam non lo fa dominatore degli animali e delle specie viventi: l'Adam di Qohelet è prima di tutto creatura come tutte le altre.

Sapeva che l'uomo è stato ed è continuamente ricreato «a immagine e somiglianza di Dio», come cosa «molto bella e molto buona» (1,35). Non lo nega, non lo può negare, ma vuole dirci qualcos'altro: prima di essere diversi dal resto della creazione siamo uguali a tutti i viventi, perché, proprio come loro, siamo mortali e viviamo finché il dono del soffio vive. Solo Dio non muore. L'uomo non è Dio perché muore, e la sua ribellione originaria e perenne è il voler negare la propria mortalità – anche questo è Genesi (cap. 3). La natura non è Dio perché muore. Ogni serpente, ogni idolo, ci promette e cattura promettendoci di eliminare della morte.

Qohelet non solo riafferma questo messaggio profondamente e genuinamente biblico, ma vi trova anche una risposta alla sua e nostra domanda di giustizia. La giustizia inscritta nella morte di tutti gli animali diventa una giustizia universale. La

vanitas del grande, del ricco, del disonesto, non sta soltanto nel loro morire come muoiono le vittime e i poveri (questo ce lo aveva detto nel capitolo 2). C'è una *vanitas* ancora più radicale e profonda: muoiono anche loro come muoiono i cani, gli insetti, gli uccelli. Il più potente faraone muore come il riccio e come la mosca. La diversità nel lusso delle tombe e delle piramidi è solo vanità, è effimera, non conta nulla (2,16). La morte universale è la prima giustizia universale. Di fronte a questo destino cosmico comprendiamo di nuovo perché l'unica felicità possibile e vera è quella che possiamo trovare dentro la vita finché ci abita quell'unico soffiospirito donatoci: «E ho visto che non c'è un bene che faccia più gioioso l'Adam delle sue opere: è questo il suo profitto (3,22). Scoprire la giustizia della morte che attende tutti i viventi e tutti allo stesso modo, porta Qohelet a lodare per la seconda volta la gioia delle opere umane, la felicità del lavoro. Cresciamo e invecchiamo bene quando la compagnia del dolore e della morte ci accresce la gioia della salute e la felicità di tornare agli affari ordinari della vita.

Il canto di Qohelet è allora un canto crudo e autentico alla vita, anche quando la disprezza perché deluso dalla malvagità delle opere degli uomini sotto il sole: «Tornai poi a considerare tutte le oppressioni che si fanno sotto il sole. Ecco le lacrime degli oppressi e non c'è chi li consoli; dalla parte dei loro oppressori sta la violenza, ma non c'è per loro un consolatore. Allora ho proclamato felici i morti, ormai trapassati, più dei viventi che sono ancora in vita; ma più felice degli uni e degli altri chi ancora non esiste, e non ha visto le azioni malvagie che si fanno sotto il sole» (4,1-3). È l'assenza di *consolazione* degli oppressi che fa dubitare Qohelet della superiorità dell'essere al mondo rispetto al nonesserci. Non dobbiamo perdere neanche un briciolo della forza e della bellezza di questo verso di Qohelet: una vita da oppressi senza consolatori è peggiore della morte. La sua è una condanna dei troppi oppressori presenti e un appello ai consolatori assenti.

Coloro che piangono possono essere chiamati 'beati' solo se sono consolati. L'inferno è il luogo delle 'beatitudini a metà': poveri senza Regno, puri che non vedono Dio, miti senza terra, afflitti sconsolati. E stando dalla parte degli oppressi resi tali dagli oppressori (l'oppressione è una costruzione tutta umana), Qohelet trova la forza di invocare un consolatore, un 'paraclito'. Anche se non lo vede, né vuole

inventarselo – non c'è peggiore inganno di un consolatore inventato per rispondere alla nostra domanda vera di consolatori. Forse l'avvento di consolatori non-artificiali può essere chiamato e atteso soltanto ponendo il cuore nelle discariche dove i bambini cercano gli avanzi della nostra opulenza, nelle guerre dei ragazzi-soldato, accanto alle bambine vendute per miseria disperata ai mercanti di sesso. Solo da lì lo possiamo desiderare, forse intravedere. Qohelet non ha creduto che il riscatto di queste vittime inconsolate dovesse essere rimandato al paradiso. Ha tenuto vivo il dolore della terra per l'assenza di consolatori qui ed ora, e così ha reso non-vana l'attesa del suo avvento. Se avesse ceduto alla tentazione delle consolazioni apocalittiche e idolatriche, la Bibbia tutta avrebbe perso capacità di avvento. E invece ha continuato a porre domande, resistendo nell'assenza delle risposte. La bontà delle domande esistenziali si misura con la loro capacità di resilienza nei tempi della carestia di risposte vere e dell'opulenza di risposte false.

Senza rinnovare questa resistenza e questa attesa, anche il Natale finisce per svaporare nella *vanitas* dei centri commerciali e del sentimentalismo delle atmosfere artificiali create a scopo di lucro. La stella del Natale per essere nuovamente vista nel nostro cielo inquinato ha bisogno di essere *attesa*, mettendosi accanto alle vittime, agli oppressi della terra e con loro guardare nella lunga notte ancora verso oriente. Il Natale più bello è quello atteso insieme a Qohelet.

Buon Natale a tutti.

Immagini - Nicolas Poussin, «Attraversamento del Mar Rosso», 1634

LE NUDE DOMANDE/8

LA VITA ISOLATA E IL SUO SALE (E SALARIO) NON HANNO SAPORE

Meglio due di uno soltanto



Sulla spiaggia dei mondi/ s'infrange la risacca/ antica e nuova sempre/ dei desideri umani/ che palpitano nel sole/ invocando la vita. ... E noi qui ad aspettarlo. Perché ancora deve venire. ... E nessuno finalmente/ sarà lasciato solo. Maria Pia Giudici, Sulla spiaggia dei mondi

L'umanesimo biblico è quello del "due o più": ci insegna a dire "io" dopo aver appreso a pronunciare il nome dell'altro, che il salario buono è quello condiviso e che la casa che non abitiamo da soli è il giusto tempo del lavoro. L'attuale economia, che ha bisogno di persone sole in cerca di merci per saziare una solitudine insaziabile, conferma la verità del «guai ai soli» di Qohelet

Le solitudini non sono tutte uguali. Ci sono persone diventate sole vivendo, anziani la cui solitudine continua a essere abitata dall'assenza-presenza di chi hanno amato. C'è chi è solo perché è



semplicemente povero, isolato e abbandonato nelle periferie delle nostre città. Ma ci sono anche le solitudini dei potenti, o quelle delle vittime di un modello economico-sociale che celebra la liberazione dai legami come conquista della civiltà, promettendo un'altra felicità sostituendo le persone con le merci.

Le buone solitudini, che possono essere persino beate (*beata solitudo, sola beatitudo*), sono sempre intrecciate con gli incontri, sono pause nel ritmo sociale ordinario della vita, dialoghi diversi che ricreano e rigenerano lo spazio interiore per poter incontrare di nuovo il volto dell'altro. Quando, invece, la solitudine diventa alternativa alla vita in

comune, quando incontro me stesso per fuggire da te, se mi abituo a stare da solo perché non so più stare con nessuno, ritorna forte la parola di Qohelet: *guai ai soli*.

«Ho osservato anche che ogni lavoro e ogni industria degli uomini non sono che invidia dell'uno verso l'altro.

Anche questo è vanità, un correre dietro al vento. L'idiota incrocia le sue braccia e divora la sua carne. Meglio riempire un

palmo di calma che due manciate di affanno e compagnia di vento» (Qohelet 4, 4-6). Qohelet continua la critica della sua società. Vede 'sotto il sole' uomini che si affannano nella concorrenza, in una competizione che per Qohelet non è l'anima dello sviluppo, ma solo il risultato dell'invidia sociale. Ha visto uomini superarsi in un gioco dove tutti perdono, 'gare posizionali' senza traguardo. Lo ha visto nel suo mondo, e noi lo vediamo ancora di più nel nostro. E quindi torna forte il suo giudizio: *hebel*, vanità, fumo, rincorsa sciocca di vento. Al lato opposto di questa frenesia, Qohelet vede chi rinuncia alla gara, incrociando le braccia nell'inattività. Neanche questa è sapienza. È stolto almeno quanto la competizione invidiosa della prima scena. E poi ci indica una via saggia: lasciare libera una mano perché il suo palmo possa essere riempito dalla calma, dal riposo, dalla 'consolazione'. Le due mani dell'uomo non devono essere impegnate nella stessa attività: se è stolto colui che le lascia entrambe inerti è altrettanto folle chi le occupa col solo lavoro frenetico. Il frutto del lavoro e dell'industria può essere goduto solo se lasciamo uno spazio libero di non-lavoro, se un palmo è vuoto e può accogliere il frutto conquistato dall'altro. È folle chi non lavora mai, più folle chi lavora sempre.

La nostra civiltà si è costruita attorno alla condanna dell'ozio, e ha dato vita a una cultura della vita buona fondata sul lavoro, istituendo un legame fondamentale tra dignità umana, democrazia e lavoro. Le braccia inattive perché non si vuole o non si può lavorare nell'età del lavoro, non sono braccia generatrici di benessere né di gioia. Nella corsa che la civiltà occidentale ha iniziato da alcuni decenni, però, ci siamo dimenticati la seconda follia-vanità del saggio Qohelet: la vita è fumo e fame di vento anche per il troppo lavoro. Il lavoro è buono solo nei suoi giusti 'tempi'. In quella cultura antica era ancora molto viva

l'esperienza dell'Egitto e di Babilonia, quando gli ebrei diventati schiavi lavoravano sempre, con entrambe le mani. Soltanto gli schiavi e coloro che sono ridotti in schiavitù dall'invidia e dall'avidità si affannano sempre e solo per il lavoro. È difficile dire se oggi soffre di più il disoccupato che incrocia innocente le braccia o il manager superpagato che trascorre il Natale in ufficio perché il lavoro poco alla volta gli ha mangiato, come tutti gli idoli, anima e amici. Sofferenze diverse, entrambi molto gravi, ma la seconda non la vediamo come follia e *vanitas*, e la incentiviamo.

È il rapporto tra l'uno e il *due* che è al centro di questo capitolo di Qohelet: «E tornai a considerare quest'altra vanità sotto il sole. C'è chi è solo [è uno, non due], non ha nessuno, né figlio né fratello. Eppure senza fine si affatica, né il suo occhio è mai sazio di ricchezza: 'Ma per chi è il mio penare, per chi mi privo di felicità?'. Fumo anche questo, misera sorte» (5,7-8). Siamo di fronte a una pagina stupenda, un vero e proprio distillato di antropologia. Qohelet ci svela un rapporto profondo, radicale e tremendo tra solitudine e lavoro. Ci presenta un uomo solo, che lavora troppo, sempre («senza fine si affatica»), e la molta ricchezza che guadagna non lo sazia mai. Sta nella *non sazieta* la chiave di questo verso: la ricchezza che non può essere condivisa non sazia, non appaga il nostro cuore. Alimenta soltanto la fame di vento, e produce il grande auto-inganno che la ricchezza in sé o l'aumento del patrimonio potranno domani saziare l'indigenza di oggi. E la giostra continua a girare, sempre più a vuoto.

D'un tratto Qohelet ci fa entrare nell'anima di questa persona, mostrandoci un veloce ma intenso esame di coscienza: 'Ma perché tutta questa fatica per nulla? A chi e a che cosa serve questo folle lavoro che mi sta consumando la vita?'. Se potessimo leggere il diario dell'anima del nostro tempo, di simili esami di coscienza ne troveremmo milioni. La solitudine 'distorce gli incentivi' e fa lavorare troppo, perché la soddisfazione nel lavoro diventa un sostituto della felicità al di fuori dal lavoro. Il lavoro che diventa poco a poco tutto distrugge le poche relazioni rimaste, e così si lavora ancora di più. Il tempo di lavoro cresce, torno a casa stanco, non ho voglia di uscire, il 'costo' delle relazioni extra-lavorative sale, domani uscirò meno, e lavorerò di più ... Poi un giorno può arrivare puntuale la domanda: 'Ma perché e per chi?'. Una domanda che è drammatica quando ce la poniamo per la prima volta a ridosso della pensione, ma che può essere liberatoria se siamo ancora in tempo.

Finché siamo abbastanza vivi per porci questa domanda, possiamo ancora sperare: il giorno veramente triste è quello quando rinunciamo a soffrire per la nostra infelicità e ci adattiamo a essa.

Ci convinciamo di star bene nella trappola nella quale siamo caduti, e non chiediamo più nulla, per non morire.

«Meglio due di uno solo, perché se cadranno l'uno farà rialzare il suo compagno. Ma chi è solo, guai a lui, chi lo rialza se cade? Due che dormono insieme si possono scaldare. Ma se uno dorme solo, quale calore? Se uno è aggredito, l'altro con lui fa fronte. Una corda a tre fili non si rompe facilmente» (5, [10](#) - [12](#)). Questa non è una specifica lode della famiglia o dell'amicizia e neppure della spiritualità della comunità. Il discorso è più radicale. La vita non funziona se si è soli.

Quando restiamo soli siamo fragili, vulnerabili, miseri. Dopo oltre due millenni da queste antiche parole, abbiamo costruito contratti, assicurazioni e coperte termiche per poter fare a meno dell'altro. E così abbiamo dato vita alla più grande illusione collettiva della storia umana: credere di poterci rialzare, proteggere e scaldare *da soli*. Ma abbiamo anche imparato che non basta essere in due nello stesso letto per sentire calore: non ci sono letti più gelidi di quelli dove si dorme in due, ciascuno immerso nella propria solitudine senza più parole.

Non basta essere in due per sfuggire al 'guai a chi è solo'. Ci sono molte solitudini disperate rivestite di compagnia, e molte compagnie vere nascoste dietro a ciò che ci appare come solitudine.

« Meglio due di uno solo, perché c'è un salario buono per la loro fatica» (5,9). Il salario buono è quello che può essere condiviso. Il senso vero della fatica del lavoro è avere qualcuno che attende il nostro salario. Il *salario* senza un orizzonte più grande dell'io è un *sale* senza massa da insaporire. È quello di casa il tempo giusto del buon salario.

L'accumulare ricchezza senza che ci sia qualcuno che con questa ricchezza deve crescere, abitare, studiare, essere curato, è fame di vento, è cibo che non sazia, anche quando consumato nei ristoranti a cinque stelle. Il nostro tempo sta perdendo il giusto tempo del lavoro anche perché ha spezzato il legame tra lavoro e famiglia. Quando i figli non ci sono, quando l'orizzonte del lavoro è troppo corto, è difficile trovare una risposta per la nuda domanda di Qohelet. Ma la nostra società post-capitalistica ha un crescente bisogno di persone senza legami forti di appartenenza, e quindi senza limiti di orario, di spostamento, senza il ritmo dei 'tempi' diversi. Sono questi i dirigenti ideali delle grandi multinazionali.

Qualche volta qualcuno si chiede: 'Perché tanto lavoro, per chi'? Una domanda che può essere l'inizio di una vita nuova. L'offerta di nuovi beni e servizi per accompagnare le solitudini sta diventando ampia e sofisticata con la vendita di beni pseudo-relazionali.

Produciamo persone sempre più sole e produciamo sempre più merci per saziare solitudini insaziabili. E il Pil cresce, indicatore delle nostre infelicità, e insieme cresce la domanda insoddisfatta di gratuità.

Ma che cosa accadrà quando questa domanda di Qohelet diventerà collettiva? Quali nuove risposte riusciremo a dare *insieme*? Ci sarà ancora del sale buono nelle dispense delle nostre imprese, delle città? E se cercando bene negli angoli più nascosti ne troveremo ancora qualche manciata, sarà sufficiente per insaporire le masse? Quel sale avrà ancora sapore?

LE NUDE DOMANDE/9

L'ORIZZONTE DELLA GRATUITÀ PER NON RIDURRE DIO A FETICCIO

La fede non è un mercato



È nato invano colui che, avendo il raro privilegio di essere nato uomo, è incapace di 'realizzare' Dio in questa vita. Shri Ramakrishna, Alla ricerca di Dio
Qohelet ci invita ad avere cura e attenzione per non cadere nelle insidie di cui è popolata la vita religiosa La sua lettura è un antidoto per ogni fede, perché non resti intrappolata nell'analogia commerciale delle 'religioni economiche'

Avvenire 3 gennaio 2016

L' universo religioso, attivando l'energia più potente dell'animo umano, è il luogo dove si incontrano i sentimenti e le azioni più alte e nobili. Ma in quello stesso luogo si annidano anche grandi pericoli, quando le cellule sane delle fedi impazziscono, avvelenano il cuore, ci istupidiscono. La storia e il presente ci offrono una infinita rassegna di questa ambivalenza inevitabile. La Bibbia contiene anche le cure per prevenire e sanare le malattie che nascono dalle religioni e dalle ideologie. Molte di queste cure sono custodite nel libro di Qohelet, che, come un vaccino spirituale, continua ancora a prevenire e a sanare, se siamo pronti ad 'assumerlo' e a sopportare all'inizio un po' di febbre.



Giovanni Andrea Donducci, Il Mastelleto, Adorazione del vitello d'oro (c. 1602)

«Bada ai tuoi passi quando ti rechi alla casa di Elohim. Avvicinati per ascoltare, è meglio che offrire *sacrifici*, come fanno gli stolti... Non smarrirti sulla tua bocca e il tuo cuore non abbia fretta di sproloquiare davanti a Dio, perché Dio è in cielo e tu sei sulla terra; perciò siano poche le tue parole» (Qohelet 4,17;5,1). Qohelet nella sua ricerca non si limita a osservare le vanità della vita civile 'sotto il sole'. In questo capitolo del suo discorso ci fa entrare nel tempio di Gerusalemme, e passa al setaccio della sua sapienza il

culto, le preghiere e la principale pratica religiosa del suo tempo: i sacrifici. Ancora in cerca di vanità nascosta sotto le cose.

Einizia con un avvertimento: 'stai attento', bada ai tuoi passi, quando esci di casa per andare al tempio, perché è un luogo pieno di insidie e di trappole. La vita religiosa richiede attenzione, cura, custodia: *shamar*.

Ritroviamo qui la stessa parola (*shamar*) che la Genesi usa per dire il comando di cura-custodia-accudimento della terra che Elohim rivolge all' Adam (Genesi 2,15).

Ritroveremo questa stessa parola quando Caino, come non-risposta alla domanda di Elohim: «Dov'è Abele[Hevel]?», pronunciò la terribile frase: «Sono forse il

custode di mio fratello?» (Genesi 4,9). Questa *curashamar* posta come prima parola del primo discorso di Qohelet sulla vita religiosa ci può dire già molto: l' Adam, se non vuole diventare Caino, deve prendersi cura della terra e del fratello, ma deve prendersi cura anche del suo rapporto con Dio. La religione è soprattutto un *curare Dio per non farlo diventare un idolo*, una custodia delle nostre parole, una cura dei luoghi, un accudimento del cuore. E quando questa cura manca, le religioni si trasformano progressivamente in culto idolatrico o, semplicemente, in stupidità, come ama dire Qohelet.

Per Qohelet prendersi cura della vita religiosa significa prima di tutto silenzio, ascolto, economia di parole. Di fronte alla 'macchina' religiosa che portava a *riempire* il tempio di parole e di sacrifici, Qohelet propone di

svuotare, di sgombrare, liberare lo spazio interno ed esterno. Le religioni sono state e sono attraversate dal dialogo-conflitto tra due culture diverse e in genere opposte. Quella che credeva e crede che la religione consista nella *produzione* di parole, sacrifici, offerte, riti, in un mettere, aggiungere, occupare con manufatti lo spazio dell'incontro con il divino. La cultura alla quale appartiene Qohelet, invece, credeva e crede che il principale se non unico lavoro del fedele sia custodire lo spazio del divino, preservandolo dalle molte parole, salvandolo dal sangue dei sacrifici delle vittime; un' arte *del levare*, una cura di un luogo libero non riempito. La prima cultura tende, necessariamente, alla trasformazione di Dio in vitello d'oro, perché ha bisogno di vedere, toccare, sentire un Dio che giorno dopo giorno diventa sempre più simile alle parole umane che lo dicono. La seconda cultura religiosa rischia di vivere in un'eterna attesa di un Dio che non parla mai. Qohelet è un grande nemico della religione-vitello, perché considera molte volte più saggia la custodia di uno spazio vuoto che un tempio troppo pieno di cose perché vi possa abitare anche la presenza vera di Elohim. Se non si svuotano i luoghi di Dio, è Dio stesso

che finisce per svuotarsi; se non si riducono le parole *su* Dio, è la parola *di* Dio che si logora. Qohelet preferisce un Dio lontano a un dio troppo vicino - 'Elohim è in cielo, tu sulla terra'.

Meglio restare sempre nell'attesa di Dio, che incontrarsi tutti i giorni con uno stupido feticcio.

Tra le principali cause di sacrifici nel tempio c'erano i voti non mantenuti. Nell'antichità, e anche in Israele, era molto comune fare voti, promesse, impegni con Dio sui quali la Bibbia esprime un giudizio ambivalente: si pensi al voto 'scellerato' di Iefte, che lo portò al sacrificio di sua figlia (Giudici, **11**). Qohelet dice: «È meglio non fare voti che farli e poi non mantenerli» (5,3-4). In realtà, il senso originale di quei versetti semitici è ormai molto lontano, anche perché non sono da escludere ritocchi redazionali per addolcire la critica nuda di Qohelet al tempio e ai sacerdoti. Se volessimo cercare di rendere con più efficacia l'insegnamento di Qohelet sui voti e i relativi sacrifici riparatori, potremmo così riassumerlo: non fare voti, sono pratiche sciocche, ma se proprio vuoi farli cerca di rispettarli. Così, almeno, non alimenti lo stolto e idolatrico commercio dei sacrifici.

Il centro del suo discorso sul tempio sta diventando via via sempre più chiaro. I voti e i sacrifici erano l'espressione più popolare della religione commerciale e retributiva del suo tempo. Offrendo sacrifici e libagioni si entrava in un rapporto economico con la divinità.

Facendo voti si lucravano *meriti* davanti a Dio (è antichissima questa parola che vogliono mostrarci nuova). Qohelet di fronte a queste pratiche dice: il rapporto tra gli uomini e Dio non è di tipo mercantile, con lui non vale lo scambio di mercato, non applichiamo alla fede la logica economica, perché - e qui sta il punto - questa è la religione degli idolatri e delle molte forme di magia e di superstizione. La logica con cui Dio è all'opera nella storia ci resta velata; ma, dice Qohelet, una cosa è comunque certa: non può essere quella che regola i nostri affari 'sotto il sole', perché sarebbe troppo stupida.

Questa polemica anti-retributiva, presente anche in Giobbe e in molta tradizione profetica e sapienziale, era molto preziosa in un popolo ebraico che ha sempre avuto la tentazione di leggere la sua esperienza con Elohim-YHWH con categorie commerciali, a partire dalla stessa struttura dell'Alleanza.

La fede d'Israele nasce all'interno delle culture mesopotamiche, dove era normale leggere la religione come rapporto di scambio con un Dio-sovrano. Le pratiche religiose, nella loro origine arcaica, nascono normalmente come pratiche idolatriche di tipo commerciale. Quelle che riescono ad evolvere ed emanciparsi dalle loro forme primordiali, abbandonano progressivamente la logica del do-ut-des con la divinità.

Molta della fatica che ha fatto il popolo di Israele è stata generata dal processo di liberazione da un Dio mercantile, che donava grazie e indulgenze in cambio di voti, sacrifici e offerte. Senza i profeti, senza Giobbe e Qohelet questo processo sarebbe impleso, e la religione di Israele sarebbe rimasta uno dei tanti culti cananei. Ma la tentazione della religione 'economica' è insita in ogni culto, e senza la necessaria cura e attenzione si finisce per ritornare agli antichi culti idolatrici, trasformando Elohim in un Re affamato di offerte e di dichiarazioni di sottomissione per ottenere protezioni.

E così la religione ridiventa una 'partita doppia' tra il fedele e la divinità, dove i sacrifici e i voti diventano la *moneta* (non solo in senso metaforico) di questo commercio. Una religione economica che ha sempre avuto (e ha) molti adepti, perché è molto troppo facile, è semplicemente stupida, dice Qohelet - «gli stolti fanno sacrifici». Il fedele è felice di acquistare *meriti* e di compensare colpe per mezzo di semplici sacrifici, e gli amministratori della religione traggono molti vantaggi economici e controllo sulle coscienze alimentando questo turpe commercio. L'episodio di Gesù con i mercanti nel tempio (Giovanni 2,14-16), posto non a caso proprio all'inizio della sua vita pubblica, lo comprendiamo bene partendo da queste pagine di Qohelet. Il cristianesimo ha dovuto lottare molto nei suoi inizi per annunciare una religione tutta gratuità, e se smette di lottare ritorna sempre puntuale l'antico culto idolatra. Occorre molto lavoro e molta cura per non uscire dall'orizzonte della gratuità, ricadendo nei registri dei meriti e delle colpe.

Nella vasta gamma dei sacrifici al tempio, Qohelet pone l'accento anche sui cosiddetti 'peccati involontari' o inavvertenze: «Non permettere alla tua bocca di renderti colpevole e davanti al sacerdote, non dire che è stata una inavvertenza» (5,5). La creazione della categoria dei peccati involontari è geniale, paragonabile ai prodotti più sofisticati della nostra finanza. Si crea un 'borsa' e un 'sistema di prezzi' anche per azioni non reali, non cercate né volute. Il mercato perfetto. Si inventano colpe artificiali per poi cancellarle con sacrifici molto reali e costosi. Un mercato con una domanda potenzialmente infinita, e con essa anche il suo lucro, tutto gestito dal 'tempio' e dai suoi contabili. Qohelet smaschera anche questa grande *vanitas*, e ci ricorda, ancora insieme a Giobbe (22,23), che anche la misericordia ha bisogno di verità: è fumo, è falsa misericordia, creare colpe *al fine* di perdonarle.

L'esistenza di un 'luogo sopra il sole' dove i rapporti non sono regolati dal contratto, dalla reciprocità simmetrica, dallo scambio di mercato, è stata una pre-condizione essenziale perché i commerci e gli affari 'sotto il sole' restassero faccende umane. È stato questo cielo abitato dalla gratuità che ci ha consentito di immaginare e realizzare economie civili e buone democrazie. Quali economie, quali democrazie, saremo capaci di immaginare nell'epoca della meritocrazia e degli incentivi senza gratuità?

Immagini - Giovanni Andrea Donducci, il Mastelletta, Adorazione del vitello d'oro (c. 1602)

LE NUDE DOMANDE/10

CUMULAR BENI NON È BENEDIZIONE, NEL LAVORO C'È FELICITÀ



Quando la Provvidenza divide la terra tra pochi padroni, non ha dimenticato né abbandonato coloro che sembravano essere lasciati fuori dalla ripartizione. Anche questi godono la loro parte. Per quanto consiste la vera felicità della vita umana, i poveri non sono inferiori a coloro che sembrano stare molto al di sopra di essi. Nella felicità, i diversi ranghi della società sono quasi tutti allo stesso livello, e il mendicante possiede quella sicurezza che vorrebbero i re Adam Smith La teoria dei sentimenti

morali

La gerarchia aumenta il numero delle vittime, perché anche chi opprime è a sua volta un oppresso. La ricerca di ricchezza affama, e l'avarizia è insaziabile. Chi lavora sogna dolci sogni, e incontra Dio nel suo cuore Dov'è allora il pessimismo di Qohelet?

La piramide delle vittime

Avvenire 10 gennaio 2016

La profanazione del diritto e della giustizia hanno sempre attivato la voce e lo sdegno dei profeti, che continuano a smascherare i corrotti e a chiamarli alla conversione. La critica di Qohelet alla sua società iniqua è diversa, ma non è meno radicale di quella profetica.



Antonio Bresciani, «S. Lazzaro e il ricco Epulone»

Crede poco alla conversione morale dei potenti, ma con la forza della sua sapienza smonta dal di dentro la logica del loro potere e ricchezza, mostrandone, laicamente, la vanità intrinseca. Per ridare speranza ai poveri umiliati servirebbero le parole infuocate di nuovi profeti, ma sarebbero altrettanto preziosi nuovi Qohelet, capaci di svelare la sciocchezza e la tristezza delle nostre finte ricchezze e false felicità.

«Se vedi il povero oppresso e il diritto e la giustizia calpestati, non ti meravigliare di questo. Ogni guardiano ne ha sopra un altro, e c'è uno più alto che li domina. Ma anche il re per il suo profitto è servo della terra» (Qohelet 5,7-8). Giunto a metà del suo discorso, Qohelet ci conduce dentro le dinamiche del potere e delle società burocratiche e gerarchiche. Il suo primo dato è il «povero oppresso», ma invece di pronunciare una condanna morale, 'ama' quel povero con la verità, svelandoci una realtà non evidente. Ci dice che coloro che sembrano forti e dominatori in realtà sono

vittime di un sistema malato e corrotto. L'occhio smascheratore di Qohelet riesce a vedere al di sopra il povero un'alta piramide di oppressioni, di sfruttamenti, di ingiustizie. Sopra un aguzzino ce n'è un altro che lo opprime, e così via, fino ad arrivare all'ultimo capo, il re, che Qohelet vede ancora «servo della terra». Anche se il significato di questo versetto (5,8) è dubbio, perché corrotto dal tempo, non è improbabile pensare che Qohelet volesse inserire anche il re nella catena di servitù e di vanità. Nemmeno l'uomo più grande e ricco – ce lo dice anche la Genesi nel 'ciclo di Giuseppe' – può affrancarsi dalla dipendenza dai ritmi della natura, dalle carestie e dalle calamità, dal tornare polvere e terra come tutti gli Adam: «Dal ventre di sua madre è uscito nudo, e così come è venuto se ne andrà». (5,14).

In questa descrizione dell'ingiustizia come una piramide sociale di soprusi, ci possiamo leggere molte cose. Innanzitutto Qohelet ci offre la possibilità di avere uno sguardo morale meno severo sull'ultimo aguzzino che opprime il povero, perché quel suo ultimo atto ingiusto di sopruso spesso è originato da altri soprusi di cui egli è vittima a sua volta. Non c'è nessuna giustificazione morale del suo comportamento, ma solo un invito a leggere meglio lo sfruttamento. Quelli che ci appaiono rapporti vittimacarnefice sono spesso rapporti vittima-vittima. Il mondo è popolato di *hevel*, tutto è un infinito Abele, la terra è piena di vittime: ci aveva detto Qohelet aprendo il suo libro. Ora ci fa vedere vittime anche dove vediamo soltanto carnefici. Da qui derivano tre note importanti: l'aumento delle gerarchie fa crescere il numero di vittime sotto il cielo; sull'ultimo povero oppresso si riversa il peso dell'intera piramide; se vogliamo salvare i poveri dall'oppressione vanno abbattute le piramidi generatrici di vittime. Ieri, e oggi. Quando oggi vediamo imprese capitalistiche o altre istituzioni gerarchiche, il sopruso o lo sfruttamento non ci appaiono come la loro prima natura. L'ideologia neo-manageriale sta poi sostituendo i rapporti gerarchici con gli incentivi, che ci vengono spacciati come relazioni orizzontali,

contratti liberamente scelti da tutte le parti. In realtà, se ci facciamo guidare da quella antica sapienza e cerchiamo di guardare oltre le apparenze ideologiche, scopriamo che dietro un prodotto finanziario scellerato somministrato da un funzionario a un pensionato, c'è un funzionario di ordine superiore che mette pressione e opprime quel primo funzionario per il raggiungimento di obiettivi dai quali dipendono redditi e carriera di entrambi. E così via, salendo su per i gradini della piramide, fino a trovare in cima uno o più capi 'servi' delle oscillazioni di borsa, della geopolitica, dei fenomeni naturali. In quel prodotto-sopruso finale pesa tutta la catena di rapporti sbagliati. Non tutte le gerarchie sono soprusi e oppressioni, ma molte lo sono ancora, e la Bibbia ci invita a sognare una terra nuova, un diritto e una giustizia che non ci sono ancora. Non esistono organizzazioni senza esercizio dell'autorità, ma è possibile un esercizio non gerarchico dell'autorità. Sono pochi gli esperimenti storici di autorità non-gerarchiche, e tra questi molti sono stati fallimentari. Ma il povero resterà 'oppresso' e le vittime si moltiplicheranno finché non impareremo a tradurre il *principio di fraternità* nella governance di imprese e istituzioni.

Dopo questa descrizione della morfologia del potere e della gerarchia, Qohelet torna su uno dei suoi temi forti: la vanità della ricerca della ricchezza, il fumo dell'avarizia: «Chi cerca il denaro il denaro lo affamerà, chi pretende abbondanza trova penuria.

Fumo, *hevel*, è anche questo» (5,9). Una frase che dovremmo porre all'ingresso di business school, imprese, banche. Quando il denaro da mezzo diventa fine, si trasforma in uno strumento creatore di infelicità infinita, perché lo scopo principale e presto unico della vita diventa il suo accumulo; e l'accumulo, per sua stessa natura, non ha mai fine, è un idolo che vuole sempre mangiare. Non c'è povero più infelice dell'avarico, perché l'aumento del denaro aumenta la sua fame. E poi continua: «Più c'è roba più c'è mangioni e parassiti. E al suo padrone, che cosa resta? Goderne appena con gli occhi. Dolce è il sonno di chi lavora, poco o molto che mangi; ma a un riccone arcisazio è impedito dormire». (5,10-11). Quanta saggezza!

Qui Qohelet ci conduce all'interno di un palazzo mediorientale della sua epoca. Ci mostra un ricco, attorno a lui una pleora di cortigiani e di parassiti che mangiano la sua ricchezza. Tutta e solo infelicità, dei parassiti e del ricco, cui vengono mangiati ricchezza e sonno. Fuori dal palazzo c'è invece un lavoratore, un contadino o un artigiano, che vive del suo lavoro, e fa sogni *dolci*. Ritroviamo in queste poche parole l'antico ed eterno conflitto tra rendite e lavoro, tra chi vive consumando pane di ieri e di altri e chi vive del poco pane del suo lavoro. Non è mai stato il lavoro a generare le grandi ricchezze. Queste sono quasi sempre prodotte dalle *rendite*, cioè da redditi che nascono da qualche forma di privilegio, di sopruso, di vantaggio. E le rendite generano parassiti, consumo improduttivo, da cui non nasce né lavoro né felicità per nessuno. La 'sindrome parassitaria' appare puntuale nei tempi di decadenza morale, quando imprenditori, lavoratori, intere categorie sociali smettono di generare *oggi* lavoro e flussi di reddito nuovo e investono energie per proteggere i guadagni e i privilegi di *ieri*. Il parassitismo è una malattia che non ritroviamo solo nella sfera economica. Cadono in questa sindrome, ad esempio, quelle comunità o movimenti che divenuti grandi e belli grazie al lavoro dei fondatori e della prima generazione, invece di sviluppare il patrimonio ereditato con nuovo lavoro, rischio, creatività, iniziano a vivere di rendita, sazi del passato, incapaci di generare 'figli' e futuro. La sindrome parassitaria è ancora la principale causa di morte di imprese e di comunità.

Qohelet sta chiaramente dalla parte del lavoro, di chi fatica 'sotto il sole' per guadagnarsi il pane. Ce lo aveva detto (3,12-13), e ora ce lo ripete con più poesia e forza: «Ecco quanto io vedo di buono e bello per l'uomo: la bella felicità di mangiare e bere. ... Questo è il suo destino» (5,17). Non c'è altra felicità di quella che possiamo intravedere nella quotidianità del nostro lavoro, godendone i frutti. Qohelet continua, coerente, la sua polemica contro la religione retributiva ed economica. La benedizione di Dio non sta nella ricchezza e nei beni. Ma, sorprendendoci, ci dice che è possibile che anche il ricco, per una concessione speciale di Dio, possa condividere una 'parte' di questa buona felicità: «All'uomo, al quale Elohim concede ricchezze e beni, egli dà facoltà di mangiarne, prendere la sua parte e godere della sua fatica: anche questo è dono di Elohim» (5,18). È raro, ma non è impossibile: anche il ricco può essere felice, se *lavora* e riesce a godere della sua fatica.

Ci sono milioni di persone, ricche e povere, imprenditori e casalinghe, che riescono a dare sostanza e felicità alla propria vita *semplicemente lavorando*. Che vincono ogni giorno la morte e la *vanitas* riordinando una stanza, preparando un pranzo, riparando un'auto, facendo una lezione. Ci sono certamente felicità più alte di queste nella nostra vita, ma non siamo capaci di raggiungerle se non impariamo a trovare la semplice felicità nella fatica ordinaria di ogni giorno. Ci salviamo solo lavorando. Non per una gioia sentimentale o auto-consolatoria che abbonda nelle penne dei non-lavoratori – Qohelet non ci perdonerebbe mai –, ma per quella che fiorisce dentro la fatica e anche dalle lacrime. Qohelet ci

dice, però, qualcosa di ancora più bello: «Egli non penserà troppo ai giorni della sua vita, perché l'Elohim è risposta nell'allegria del suo cuore» (5,19). Il lavoro è generatore di gioia perché occupandoci in una attività non-vana distoglie il cuore dal 'pensare troppo' e male alle vanità pur reali della nostra vita; e perché è lì che ci attende Elohim con la sua *allegria*. Questa gioia umile non è l'oppio dei popoli, è semplicemente il nostro bel destino. Se la presenza di Elohim nel cuore è una 'risposta' alla buona fatica, se è il primo salario del lavoratore, allora quella gioia che ogni tanto ci sorprende proprio mentre lavoriamo, può essere nientemeno che la presenza del divino sulla terra.

Questa, amico Qohelet, è davvero una bella notizia.

Dov'è allora il tuo tanto conclamato pessimismo? Sotto il sole, la gioia non-vana è possibile.

Immagini - Antonio Bresciani, «S. Lazzaro e il ricco Epulone»

LE NUDE DOMANDE/11

È MEGLIO UNA VERITÀ AMARA DI UN AUTO-INGANNO DOLCE



A volte Dio uccide gli amanti perché non vuole essere superato in amore Alda Merini, A volte Dio

La necessità (e la difficoltà) di staccarci dall'insoddisfazione per ciò che si è sperimentato è una tappa quasi obbligata per chi ha chiesto molto alla vita. Qohelet ci dice che questo momento non è un fallimento bensì una vera benedizione. Non è facile

affrontare la delusione senza tornare alle facili illusioni ma è sempre possibile imparare a risorgere

Benedite la grande delusione

Avvenire 17 gennaio 2016

La verità è un bisogno primario del cuore umano.

Abbiamo costruito teorie del comportamento basate su 'piramidi di bisogni', dove i beni morali si trovano



Antonio de Pereda, «Allegoria della vanità», 1634 circa

nei 'piani' terzi e quarti, trattati come beni di lusso, che possiamo permetterci solo dopo aver mangiato e bevuto. Come se bellezza, amore, verità non fossero beni essenziali, come se il sonno fosse più necessario della stima, il sesso più degli affetti, la sicurezza più della cura. Dimenticando così che la storia ci narra di molte persone benestanti che si sono lasciate morire per la mancanza di una buona risposta alla domanda 'perché devo alzarmi questa mattina?', e altrettante che hanno resistito lunghi anni in condizioni di fame e sete estreme, solo perché c'era qualcuno a casa ad attenderli. Sono molte le forme che assume questo bisogno di verità su noi stessi, sul cuore e le azioni di chi amiamo, sulle fedi e gli ideali che

hanno edificato e nutrito la nostra esistenza. Una di queste è l'urgenza vitale, che un giorno arriva all'improvviso, di verificare se siamo finiti dentro una grande autoillusione, in una 'bolla di *vanitas*' che avvolge noi, chi amiamo, Dio, le nostre certezze. In questo giorno tutto il resto si relativizza, questa verità diventa un assoluto, e le migliori energie sono spese per capire se siamo liberi e veri come pensavamo o se siamo invece caduti in una trappola senza accorgercene.

Questa esperienza non è universale né necessaria, ma è molto comune in chi da giovane ha fatto scelte radicali, ha creduto in una grande promessa, ha seguito una voce che chiamava verso una terra nuova. In queste persone, religiose e laiche, un giorno, per le ragioni più diverse, si può insinuare il dubbio che la realtà di ieri fosse solo vento o sogno. Se alla vita abbiamo chiesto poco, questo momento non arriva, ma si presenta quasi sempre quando le abbiamo chiesto molto negli anni più belli dell'entusiasmo grande.

Qualche volta il processo di messa alla prova del dubbio ci fa approdare alla scoperta che il grande auto-inganno era solo apparente, che quanto ci era apparso fantasma era solo l'ombra di una presenza vera. Altre volte finiamo invece per accorgerci che ci siamo ingannati veramente, per molto tempo, su molte cose importanti. Il libro di Qohelet fin qui ci ha detto, e continua a ripeterci, che questo secondo approdo della ricerca non solo non è fallimento, ma è una cosa molto buona. Perché è meglio una vita vera delusa che una vita illusa, è meglio una verità amara di un autoinganno dolce. La sua sapienza è essenzialmente un dono per aiutarci a liberarci dalle illusioni. Se la verità ha un valore in sé, allora le illusioni deluse sono da preferire alle certezze illuse. Qohelet ci dice che questi tempi di trasformazione dei 'giorni vani' in delusione, questi autentici risvegli, sono delle vere *benedizioni*, tra le più grandi sotto il sole. Qohelet sa anche che l'accettazione della *vanitas* e l'ammissione dell'auto-inganno generato dal bisogno di illusioni sono operazioni difficili e soprattutto lunghe.

Così, col suo metodo ciclico, ci ripete più volte gli stessi messaggi, sempre con nuove sfumature: «Quale vantaggio ha il saggio sullo stolto? Nei miei giorni vani ho visto di tutto: un giusto che va in rovina nonostante la sua giustizia, un malvagio che vive a lungo nonostante la sua iniquità» (Qohelet 6,8; 7,15). La ripetizione creativa e poetica è parte del suo stile. Saper stare fermi durante le ripetizioni di parole

grandi e teofore richiede la mansuetudine e la fermezza del cuore e della mente, pratiche che il nostro tempo non solo ha dimenticato, ma combatte con forza in nome dell'efficienza e della velocità: «È meglio un uomo paziente che uno presuntuoso» (7,8).

Le illusioni *vanitas* sono intrecciate con le verità più belle della nostra vita. Sono annidate dentro i nostri talenti, è zizzania cresciuta troppo attorno al primo grano buono.

Sono maturate insieme a noi, hanno indossato maschere ricalcate sui volti delle persone migliori della nostra vita, si sono nutrite dei nostri carismi più belli. Per questo per liberarci dalle illusioni occorre tempo e costanza, se vogliamo arrivare alla fine del processo e non fermarci troppo presto, appagati dai primi e più semplici colpi di intaglio, incapaci di staccarci dal nostro passato illuso perché troppo affezionati a quegli antichi balocchi: «Non dire: 'Come mai i tempi antichi erano migliori del presente?', perché una domanda simile non è saggia» (7,10). La sola possibile vittoria sulla *vanitas* in questa terra è riuscire a morire e risorgere mentre si è ancora vivi. Almeno una volta. Questa morte-resurrezione può arrivare in molti modi, alcuni luminosi, altri bui. Qualche volta prende le forme di un superamento di una grave malattia – ogni grande guarigione è un combattimento in un guado notturno, dal quale usciamo feriti, benedetti, con un nuovo nome, è un nuovo corpo risorto con le stimmate della passione. Altre volte, soprattutto in chi ha avuto già una prima esperienza di morte-resurrezione (e magari essendo già 'risorto' pensa di non dover 'morire' più), prende la forma della *grande delusione*. Ciò che qui inizia a morire non è un male fisico o morale da combattere, ma è tutto ciò che aveva rappresentato il bello, il buono e il vero della vita passata. È il figlio della promessa, che si mette in cammino con noi, di buon mattino, verso il monte Moria.

Raramente questi combattimenti con la grande delusione hanno un buon esito. Non è facile vincere in queste lotte, perché il nemico non è fuori: si combatte con la nostra parte migliore. È relativamente facile arrivare sulla soglia della delusione, molto più difficile e raro è attraversarla. Si intuisce la durezza, l'incertezza e lo smarrimento della vita post-illusione, non si affronta la paura dell'ignoto e il dolore della delusione, e così si regredisce facilmente all'adolescenza. Per non rischiare la morte del passato si rinuncia a un nuovo futuro (e a un buon presente). Si viene, quindi, a creare un conflitto tra il bisogno di verità e il costo del processo di liberazione dalle illusioni. In un primo tempo si rimane dentro lo spacco illusione-delusione. Ma questo stato di tensione dura poco.

Così, prima o poi, dobbiamo decidere se fare il salto per tentare di raggiungere la roccia al di là dello spacco (col rischio di cadere e sprofondare), o girare le spalle e imboccare la via del ritorno alle vecchie illusioni. Se si torna verso casa, per un po' di tempo si continua a sentire il disagio e il dolore per la mancanza di verità, ma poi quasi sempre si comincia ad attribuire lo status di verità alle vecchie e nuove illusioni. Il bisogno di verità agisce ed è più forte, prevale, ma qui opera in modo perverso. *Le illusioni si trasformano in verità*. Ci si adatta all'illusione, e per sopravvivere si comincia, quasi sempre inconsapevolmente, a chiamare l'infelicità felicità, l'illusione verità. E la trappola diventa perfetta. Altre volte, non si accetta la delusione, e si diventa cinici e arrabbiati con la vita, con il passato e con i compagni-complici dei 'giorni vani'. Altra trappola, non meno fonda e forte.

Qualche rara volta, però, l'operazione riesce, e un giorno ci si risveglia risorti – l'umanità è riuscita a intuire qualcosa di quella resurrezione unica di Gesù di Nazareth, perché molti uomini e donne erano già risorti migliaia di volte, e continuano a farlo. All'inizio di questa autentica nuova vita si sperimenta una grande solitudine. L'età dell'illusione era stata una esperienza collettiva, sociale, comunitaria. Dopo aver attraversato la grande delusione ci si ritrova invece soli, e ciascuno ha la sensazione certa di essere l'unico a vivere da sveglio in un mondo di dormienti.

Se si riesce a resistere in questo tipo speciale di sofferenza morale (non è scontato), inizia un'altra fase. Si scopre che in realtà non si è soli, e si iniziano a conoscere, uno alla volta, altri che vivono la stessa esperienza sotto lo stesso cielo.

Nasce una nuova socialità, tutta diversa dalla prima. Questi nuovi compagni si trovano nei luoghi più impensati, improbabili, a volte nei luoghi di sempre. Li si scoprono nei libri, nell'arte, nella poesia, quasi sempre tra i poveri.

Infine, se il cammino continua, nasce il desiderio di incontrare i tanti che si trovano ancora dentro la bolla dell'illusione, per 'svegliarli', liberarli e tirarli fuori dalla loro caverna di ombre, per farli incontrare con la realtà vera. E ci si impegna molto in questa missione. Per capire, un giorno, che in questa missionarietà si era insinuata una nuova idolatria, e l'idolo eravamo proprio noi. Ci si ritrova ancora sull'orlo dello spacco tra le rocce, e si deve decidere se restare dentro questa illusione-idolatria o tentare un nuovo salto, rischiare una nuova morte, sperare ancora in una nuova resurrezione. Quando si incomincia a risorgere non si deve smettere più. E, forse, alla fine ci accorgeremo, piangendo lacrime

diverse, che quella verità-risorta era già presente in quella prima *vanitas* che abbiamo tanto combattuto fino a farla morire. E così la farfalla ringrazia il bruco, la perla la sua ostrica, il risorto l'abbandonato. Ma, all'inizio e durante il processo, non lo potremo sapere: «Meglio la fine di una cosa che il suo principio» (7,8).

Qohelet avrà conosciuto e sperimentato qualcosa di simile. Se sappiamo cercare tra le sue parole, riusciamo a vedere chiaramente il lungo tratto di strada che va dall'illusione alla delusione, e a intravedere anche qualche bagliore di risurrezione. Se non fosse risorto dopo la *vanitas* non avrebbe potuto donarci le sue parole. Il suo libro non sarebbe entrato nella Bibbia. Non ci avrebbe raggiunto dentro le nostre delusioni, presi per mano e accompagnati nelle nostre resurrezioni.

Immagine - Antonio de Pereda, «Allegoria della vanità», 1634 circa

LE NUDE DOMANDE/12

CI SERVE UNA DOPPIA GRATUITÀ: NEL DARE E NEL RICEVERE

Sapiente è chi non si fa dio



La sapienza grida per le vie, fa sentire la sua voce per le piazze; essa chiama nei luoghi affollati e pronuncia i suoi discorsi all'ingresso delle porte in città. Libro dei Proverbi, 1, 20-21

La prima esperienza che fa chi ama la sapienza è la certezza di non possederla. La sapienza è una esperienza, una luce che si accende sul volto mentre accade dentro un rapporto.

E che muore per mancanza di gratuità

Avvenire 24 gennaio 2016

La sapienza esiste. Su questa terra non c'è niente di meglio che desiderarla e cercarla.

Ma resta lontana, perché se si avvicina troppo scompare o si trasforma in altro, più semplice e banale. È qualcosa di molto diverso da quanto noi oggi chiamiamo intelligenza, talenti, saggezza, competenza, cultura. Queste sono delle forme di capitali che possiamo e dobbiamo gestire, far crescere, coltivare, che

possediamo e dei quali siamo responsabili. La sapienza è altro. Non è uno stock di cui possiamo disporre.

Interagisce con i nostri capitali naturali e morali, ma è diversa. Ci sono persone capaci di sapienza non particolarmente intelligenti, non erudite, con poca esperienza. È un dono che, come tutti i doni, dipende poco dai meriti. Anche i bambini sanno dire parole di sapienza.

È un soffio libero che soffia e si posa dove vuole. Come la bellezza, la verità, la santità, la felicità, può e deve essere cercata, ma non è mai il semplice risultato di un progetto intenzionale.

Non è una virtù, è un dono. Arriva, ogni tanto, solo quando abbiamo perso la volontà di dominarla.

«Io “sapienza sapienza” dico. Ma ne sono lontano, e l'esserci è lontananza. È profonda

profondità. Chi può comprenderlo?» (Qohelet 7, [23-24](#)). La sapienza ci sfugge. La sua profondità è troppo profonda, la sua lontananza troppo lontana. Eppure, qualche volta, si fa presente, agisce, opera, trasforma la storia. E la possiamo riconoscere: «Chi è come il saggio? Chi conosce la spiegazione delle cose? Sapienza in volto d'uomo si fa chiarore. La durezza del viso trasfigura» (8,1).

La sapienza ha allora il suo tipico splendore, modifica i tratti del volto. Il viso splendente lo possono vedere gli altri che lo guardano – come Mosè, quando scese dal Sinai con le tavole della legge. La sapienza è una relazione, il suo splendore appare a chi la riconosce nel volto degli altri. Sotto il sole possiamo vedere i segni della sapienza dalla sua luce su un volto umano. Il testimone della sapienza è l'altro che vede la sua luce unica, che è uno specchio buono solo se è opaco e assorbe quella luce, che non deve restituirla al sapiente. È questa la sua povertà tipica. Il sapiente brilla di una luce speciale che si accende dentro un rapporto, una luce che scompare quando si guarda, narcisisticamente, in uno specchio diverso dagli occhi dell'altro che ha di fronte. Questa *relazionalità* costitutiva della sapienza è un dispositivo intrinseco di gratuità che impedisce al sapiente di appropriarsi della propria sapienza, pena la scomparsa del chiarore sul viso. Quando il sapiente inizia a vedere il proprio volto più luminoso di quello degli altri, a innamorarsi della sua luce diversa, la sapienza scompare per carenza di gratuità: «Quell'acqua non è per me» (Bernardette Soubirous).

Tutti i sapienti sono sempre sapienti provvisori.

Emanano la luce della sapienza solo *mentre* ne fanno l'esperienza. E tra una esperienza di sapienza e un'altra sono poveri e indigenti come tutti i viventi sotto il sole, parlano le parole di tutti, hanno la luce di tutti i volti. Quindi la luce speciale della sapienza è effimera, vive solo dentro uno specifico rapporto e



«Mosè riceve le tavole della legge», Marc Chagall, Museo nazionale messaggio biblico

finché dura l'esperienza. Non è accumulabile, non la possiamo conservare nei forzieri. Se la sapienza è dono-gratuità, non esistono sapienti per mestiere: «Sapiente, resta nei limiti: perché vuoi rovinarti?» (7,16). La sapienza è lontana, profonda profondità. Nessun sapiente è sapiente sempre e per sempre. La sapienza è un'esperienza. Siamo sapienti se e fino a quando sperimentiamo la sapienza, e per quante parole sagge e luminose abbiamo detto in passato, non abbiamo nessuna garanzia di continuare a dirle anche domani.

Possiamo solo sperarlo. Non c'è sapienza senza il rinnovo del suo miracolo di gratuità, qui e ora.

Per questa ragione non è vero che i sapienti sono sempre i migliori testimoni delle parole che dicono. La sapienza vera che dice parole che trasformano la vita degli altri non sempre riesce a trasformare la vita di chi le dice. La sapienza eccede sempre il sapiente, per quanto grande e testimone sia. Non è la vita morale del sapiente la prova della sua sapienza, non è la sua testimonianza la verità sulle sue parole. La prova della presenza della sapienza è lo splendore del volto e delle sue parole. È questo uno dei grandi misteri della gratuità *charis* sulla terra.

Da qui alcuni suggerimenti. Diffidiamo dei "sapienti" che indicano se stessi come modello per chi vede e segue il chiarore del loro volto, che mostrano la propria vita come misura della sapienza delle loro parole. E diffidiamo di chi crede e dice di possedere la sapienza, di coloro che si sentono i suoi padroni, che credono di averla sempre a portata di mano, che la considerano un loro capitale di cui disporre in ogni momento. Sono certamente dei falsi sapienti. La prima sapienza del sapiente è la consapevolezza umile di non essere lui/lei la sorgente della sapienza che dicono, ma di essere una fonte dalla quale, qualche volta e senza conoscerne le ragioni, esce dell'acqua diversa e sempre nuova. Sapere di essere un cieco che ogni tanto vede e fa vedere. Quando la sapienza si accende dentro uno specifico rapporto, il primo ad essere sorpreso, grato e stupito dalla sapienza che dice è chi si ritrova nel volto una luce che non conosceva prima, e diventa ascoltatore delle sue stesse parole, perché non sono soltanto sue. Qohelet è stato capace di donarci parole di sapienza perché non ha mai pensato di averla raggiunta.

C'è poi un terzo avvertimento: non è bene dire ai sapienti che il loro volto brilla di una luce diversa, perché li esponiamo alla tentazione più grande.

Per non ridurre la luce sapiente sulla terra è richiesta gratuità nei sapienti, ma anche in coloro che li guardano e godono della loro sapienza. E se è difficile la prima gratuità, non meno ardua è la seconda. Se, infatti, la grande tentazione dei sapienti è innamorarsi e impossessarsi della propria sapienza, il loro desiderio di trasformare la luce vera ed effimera in luce finta e costante, coloro che contemplano e usufruiscono di quella sapienza sono sempre tentati dal voler istituzionalizzare il chiarore di quel volto, di non accontentarsi di un chiarore temporaneo, e così fare del sapiente un dio immutabile. Nel rapporto generativo di sapienza il rischio sempre attuale è l'idolatria.

La virtù del sapiente sta allora nel saper resistere dentro la specifica sofferenza di donare una luce che non conosce né controlla. La sapienza fiorisce solo tra pari, e solo tra poveri. Il regno della sapienza è il regno di questi poveri: di chi non si fa dio e di chi non vuole adorare un idolo. Per comprendere la visione di Qohelet della sapienza occorre tener molto presente la sua polemica con i movimenti "apocalittici" del suo tempo, popolato di visionari che intrattenevano folle incantate dai loro racconti di rivelazioni, di cui erano i soli padroni indiscussi. Nel mondo ci sono certamente persone più sapienti, altre meno, molte sono stolte. Ci sono anche persone molto sapienti, ma non esiste garanzia che la sapienza e la sua luce si attivino sempre nemmeno nelle persone più sapienti.

Qohelet ama e cerca la sapienza, ma diffida dei sapienti quando diventano uno status o una categoria sociale, una élite che usa la luce del viso a "scopo di lucro". Ci sono luci del volto artificiali e fredde, tratti del volto e ammiccamenti modificati ad arte, che convincono soltanto i seguaci-adulatori del finto sapiente. Chi conosce la vita di persone che hanno sperimentato la sapienza, sa che la loro sfida più grande è stata conservare la sapienza con il trascorrere degli anni. Arriva un momento in cui diventa molto forte, quasi invincibile, la tentazione di appropriarsi della luce che donano agli altri. Ed è lì, molto spesso, che la luce inizia impercettibilmente a mutare luminosità, il volto a perdere gli antichi tratti.

La gratuità scompare, e con essa i tuoi tipici frutti: libertà, gioia, presenza dei poveri. Un processo che coinvolge gli ex-sapienti e i suoi ascoltatori, che per questo è una trappola dalla quale è difficilissimo uscire, ma non impossibile.

Non dimentichiamo che Qohelet si presenta ai suoi uditori con il nome di Salomone (capitolo 1), il re più saggio, che però nell'ultima parte della sua vita subì un'involuzione. La complessa, ambivalente e misteriosa storia personale del re Salomone è uno sfondo essenziale per capire le parole di Qohelet sulla sapienza. Salomone, sapiente in gioventù, invecchiando fu "traviato dalle molte donne", e adorò dèi

stranieri (1 Re, **11**) – un dato che può in parte spiegare la durissima critica di Qohelet alla donna: 7,26-28). Neanche l'uomo più saggio di tutti fu saggio sempre e per tutta la vita.

Tutti, però, possiamo essere sapienti, tutti abbiamo fatto nella vita esperienze di questa sapienza. Almeno una volta. Non è un bene di lusso, disponibile solo per alcuni spiriti eletti, animatori di club spirituali. La sapienza vera è popolare, vive dentro le case di tutti, nei luoghi di lavoro, nelle piazze, nei mercati. È quella luce che vediamo accendersi sul volto di un amico che, povero come noi, raccoglie il nostro dolore e riesce a dirci parole di vita, che sempre ci consolano, qualche volta ci salvano. La luce che abbiamo visto molte volte nei volti dei nostri genitori, quando ci hanno donato quelle poche parole diverse con cui continuiamo ancora a camminare. E mentre si scaldiamo alla luce della sapienza – se la luce del volto dell'altro non ci riscalda non è la luce della sapienza – tutti facciamo l'esperienza della lontananza della sapienza, della «profonda profondità». E così continuiamo a desiderarla e a cercarla, con gratuità.

Immagini - «Mosè riceve le tavole della legge», Marc Chagall, Museo nazionale messaggio biblico

LE NUDE DOMANDE/13

RESISTERE ALLA SVALUTAZIONE DELLE VIRTÙ NON ECONOMICHE



Le elementari scorie del merito

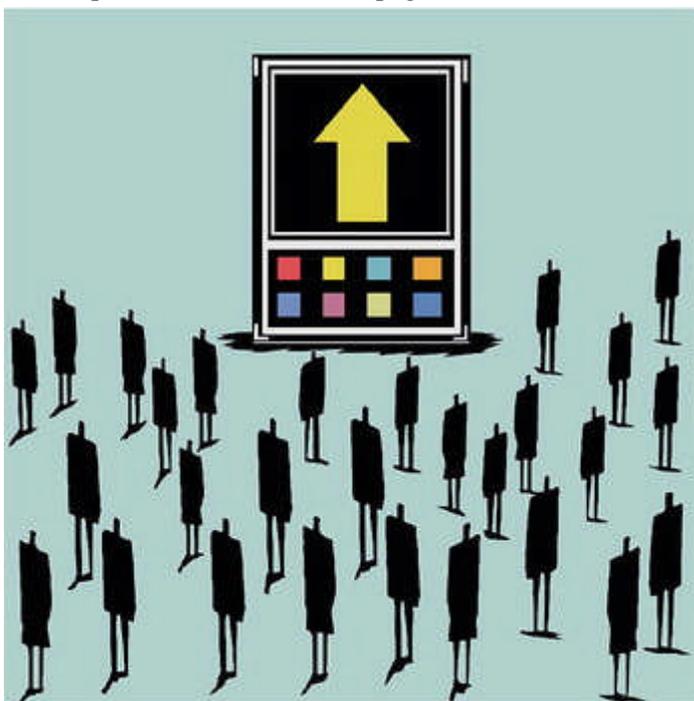
Pieno di merito, ma poeticamente, abita l'uomo su questa terra Friedrich Hölderlin

*La meritocrazia è una ideologia imperante nella cultura economica del nostro tempo
Progressivamente sta uscendo dall'economia per invadere l'intera vita in comune. La
critica di Qohelet al merito è un efficace antidoto per resistere a questo nuovo imperialismo*

Avvenire 31 gennaio 2016

La logica del merito è stata sempre molto potente.

Noi esseri umani abbiamo una esigenza profonda di credere che esista un rapporto logico e giusto tra i nostri talenti, azioni, impegno e i nostri risultati. Ci piace pensare che il nostro stipendio sia il frutto della nostra qualità e del nostro impegno, che il voto a scuola dipenda dal nostro studio, che ci siamo



guadagnati i nostri premi (*meritum* viene da *mereri*: guadagnare). È naturale, è una esigenza vera. Il vero problema non sta tanto o solo nell'idea di merito in sé, ma nelle *risposte* che diamo alle *domande* sul riconoscimento del merito nostro e soprattutto di quello degli altri. Qohelet questo lo sa molto bene: «E ancora vidi sotto il sole che non è dei veloci la corsa, né dei guerrieri la guerra, né dei sapienti il pane, né dei più abili la ricchezza, né dei più sensibili la compassione» (9,11).

Gli uomini hanno sempre cercato di reagire a questo scenario che ci appare come un grande spettacolo di ingiustizia. Nelle civiltà antiche, la principale soluzione all'ingiustizia del mondo era immaginare un Dio diverso da noi che seguiva una giusta politica di ricompense e pene. Si prendeva il dato storico dell'ineguaglianza e delle ingiustizie, e si conferiva alla realtà

un crisma religioso. Si trasformava l'apparente ingiustizia in una giustizia invisibile e più profonda, e si ordinava il mondo trovando un senso religioso nelle ricchezze e nelle disgrazie proprie e degli altri.

Così al ricco e potente gli veniva conferito lo status di 'benedetto' senza chiamarlo a nessuna conversione; e il povero e sventurato era condannato due volte: dalle sciagure della vita e da Dio. Il bisogno morale di riconoscere il merito produceva nei più poveri e sventurati un immenso senso di colpa per le proprie disgrazie. Altri umanesimi religiosi hanno invece reagito immaginando che le ingiustizie 'sotto il sole' sarebbero state eliminate in altre vite 'sopra il sole', dove il povero ma giusto sarebbe stato premiato e il ricco ma empio punito. La terra è ingiusta, il paradiso no. La logica economico-retributiva restava, ma l'orizzonte della sua applicazione usciva dal tempo storico per estendersi all'eternità o almeno ad un'altra vita. Le teorie del merito hanno bisogno di un umanesimo di individui moralmente diversi tra di loro, dove ognuno ha la propria 'scheda' personalizzata di azioni/ricompense. Le società olistiche non sono meritocratiche.

Per questa sua anima umanistica e personalista, l'ideologia meritocratica, che fa del merito il criterio per valutare, classificare e ordinare persone e organizzazioni, è molto affascinante, seducente e cattura molti. La ritroviamo al centro della cultura delle grandi società e banche multinazionali. La sua tecnologia simbolica è duale. Da una parte, le grandi imprese costruiscono un sistema sofisticato di incentivi disegnati con l'obiettivo di individuare e premiare il merito, concepito in funzione degli obiettivi aziendali. Dall'altra, il lavoratore che si ritrova dentro questo meccanismo premiale, legge il proprio stipendio e i *benefit* come un segnale della propria meritorietà. Un contratto perfetto, continuamente alimentato da entrambe le parti perché appare mutuamente vantaggioso: l'impresa soddisfa il suo

bisogno di razionalità e di ordinare la realtà ai propri fini, e il lavoratore soddisfa il proprio bisogno di sentirsi meritevole e valorizzato.

È una ideologia cresciuta come erba rampicante sull'albero retributivo nel giardino della fede biblica, che sta conoscendo un successo incredibile e crescente nell'epoca del capitalismo individualistico. Come ci ha mostrato oltre un secolo fa Max Weber, nell'umanesimo ebraico-cristiano c'è una linea che ha interpretato il successo economico come un segnale di elezione e di salvezza.

L'attuale cultura economica ha radicalizzato e universalizzato quel meccanismo religioso-psicologico. Lo ha secolarizzato ed esteso dall'imprenditore all'intero sistema economico, produttivo, finanziario, dei consumi. La quantità e qualità degli stipendi e degli incentivi (e dei consumi) diventano i nuovi indicatori di elezione e di predestinazione per il 'paradiso' dei meritevoli. La dimensione simbolico-religiosa del denaro e del successo si è così amplificata, radicalizzata, generalizzata.

Ma il tarlo di questo e di tutti i sistemi religiosi retributivi compare chiaramente quando lasciamo il paradiso e scendiamo verso i *gironi* del purgatorio e dell'inferno. Il merito ha un bisogno necessario del demerito. È una realtà posizionale e relativa: il mondo dei meritevoli funziona se il merito può essere definito, ordinato, gerarchizzato, misurato, messo in rapporto con il demerito. Al di sopra un meritevole ci deve essere qualcuno più meritevole, e uno meno meritevole al di sotto. È un sistema castale perfetto, dove i

bramini hanno bisogno dei *paria*, ma non li possono toccare per non lasciarsi contaminare dal loro demerito. La gestione più semplice del demerito consiste nel presentarlo come un passaggio obbligato verso il merito, come una tappa del cammino. Questa gestione funziona molto bene con i giovani, ai quali viene mostrato il 'diletto monte', dicendo loro che lo potranno scalare solo se sapranno 'crescere', anche se chi propone questo scenario sa benissimo che nella casa del merito non ci sono abbastanza posti. E così, quando arrivano i primi fallimenti e il merito sperato non fiorisce secondo gli obiettivi prefissati, il miracolo si compie: il lavoratore è stato educato a interpretare il proprio fallimento come demerito, e così, docile, accetta il proprio triste destino. Il culto è perfetto: il 'credente' interiorizza questa 'religione' e la implementa autonomamente. E la produzione di massa di sensi di colpa diventa la grande scoria della nostra economia, alimentata dall'aggressività, superbia e spocchia che accompagnano i *laudatores* della meritocrazia. Qohelet ci dice allora qualcosa di molto importante: leggere la nostra vita e quella degli altri come una contabilità meriti/premi, demeriti/punizioni è una soluzione vana e ingannatrice alla domanda di giustizia sotto il sole, perché il meccanismo del merito non può rispondere alle domande più profonde sulla giustizia, neanche su quella economica. È

vanitas. E soprattutto non ha nessuna risposta quando la sventura fa la sua comparsa sulla scena: «L'uomo non sa quando il suo tempo verrà, come pesci acchiappati dalla rete, come uccelli invischiati, così sono ghermiti i figli dell'uomo nell'ora maligna, che improvvisa si abbatte su di lui» (9,12). Quando vediamo uno sventurato non possiamo dire nulla sulla sua vita. Può essere un buono o un cattivo, intelligente o stolto, la sua sventura e la sua fortuna non ci consentono di articolare nessun discorso sul suo merito. Le parole delle nostre sventure sono mute, da sole sono incapaci di parlare della moralità nostro passato e del nostro futuro. Le brillanti carriere si incrociano con separazioni, depressioni, malattie, eventi che il sistema degli incentivi semplicemente espelle. La democratica casualità dell'«ora maligna» scardina la macchina meritocratica della nostra economia. Niente come le malattie serie e le morti premature sono estranee alla nostra cultura capitalistica. Non c'è posto per i tempi e i momenti della sventura, che sono visti come attriti, sabbia negli ingranaggi, e ancor meno c'è posto per il tempo della morte – sono troppo pochi i colleghi presenti ai funerali, o accanto ai capezzali delle nostre lunghe agonie.

Ma partendo da Qohelet possiamo spingerci ancora oltre. Prendendo sul serio lo spirito delle sue antiche parole, possiamo dire che il merito è una parola ambigua, raramente amica della gente e dei poveri – e ancora di più lo è la meritocrazia. La logica 'dell'operaio dell'ultima ora', una delle più belle pagine mai scritte, è una critica all'idea di merito non meno radicale di quella di Qohelet (o di Giobbe), che per essere compresa va letta dentro la polemica dei primi cristiani verso la religione retributiva del loro tempo. La critica di Qohelet al merito è fondamentale per capire i pericoli insiti in una intera vita sociale costruita a partire dalla logica del merito come viene concepito e promosso dalle imprese. Potevamo immaginare un altro capitalismo meno ancorato alla religione retributiva, e quasi certamente avremmo avuto un pianeta meno malato e relazioni sociali più sane; ma oggi dobbiamo almeno evitare che la sua logica diventi *la* cultura dell'intera vita sociale. E invece incentivi e meritocrazia stanno occupando progressivamente molti ambiti non-economici.

La ragione di questo straordinario successo è facile da capire. Tutti sappiamo che i meriti e i demeriti sono molti. Ci sono ottimi lavoratori che sono cattivi genitori, e viceversa, e normalmente conviviamo con meriti e demeriti di cui non siamo consapevoli, che si rivelano solo in alcuni passaggi decisivi, a volte negli ultimi giorni quando scopriamo di aver vissuto una vita con pochi meriti apparenti, ma che ci ha meritato un buon abbraccio dell'angelo della morte. L'insidia che si nasconde dentro l'ideologia meritocratica è dunque sottile, e in genere invisibile. Le imprese riescono a presentarsi come luoghi capaci di remunerare il merito perché riducono la pluralità dei meriti soltanto a quelli funzionali ai propri obiettivi: un artista che lavora in una catena di montaggio non è meritevole per la sua mano che sa dipingere, ma per quella che sa avvitare bulloni. Il merito dell'economia è allora facile da premiare perché è un merito/demerito semplice, troppo semplice da vedere e quindi da misurare e premiare. Gli altri meriti in ambiti non economici sono invece molto più difficili da vedere, e ancor più da misurare. Ecco allora che si svela il grande rischio: data la sua facile misurabilità, il merito nelle imprese diventa l'unico merito 'visto', misurato e premiato nella società tutta. Con due effetti: si incentivano troppo i meriti quantitativi e misurabili, e si fanno atrofizzare quelli qualitativi e non produttivi. E aumenta la distruzione delle virtù non economiche ma essenziali per vivere bene (mitemza, compassione, misericordia, umiltà ...). La grande operazione dell'umanesimo cristiano è stata la liberazione dalla cultura retributiva che dominava il mondo antico, e dalla colpevolizzazione degli sconfitti. Non dobbiamo rassegnarci alla sua svendita per il piatto di lenticchie del merito. Noi valiamo molto di più.

Dedicato a Pier Luigi Porta, caro amico e maestro di pensiero e di vita.

LE NUDE DOMANDE/14



CAPIRE L'INSIDIA DELLE «MOSCHE MORTE» E IL DONO DEI «PROFETI»

L'essenziale libertà del mantello

Nella fondazione di una comunità vi è sempre un punto oscuro, nascosto, un inconscio collettivo, che ha la sua origine nell'inconscio del fondatore e nel suo bisogno umano di controllare. Se la comunità è chiamata a crescere e svilupparsi, questo punto buio deve essere purificato. La crisi è la purificazione di questo inconscio collettivo. La comunità dovrà passare dal mito del fondatore perfetto, a una appropriazione più collettiva del mitofondatore, purificato da ciò che non è essenziale. Jean Vanier Il mito fondatore

L'ideologia è tappa quasi obbligata nel cammino di ogni fede. L'auto-sovversione è un esercizio fondamentale per prevenire e curare l'ideologia, finché si è in tempo E Qohelet è un grande esercizio di auto-sovversione presente nella Bibbia

Avvenire 7 febbraio 2016

«Per qualche mosca morta si guasta un unguento di profumiere. Poca stoltezza offusca la gloria di un sapiente» (Qohelet 10,1). Ci aveva lasciato pochi versi fa con la lode per la luce che rischiarava il volto del



Elija lascia il mantello a Eliseo

sapiente (8,1), ed ecco che ora Qohelet complica ulteriormente il discorso, mostrandoci la vulnerabilità e fragilità della sapienza. Come è sufficiente una mosca che penetra nell'ampolla del profumo per corromperlo, così basta un po' di stoltezza per rovinare la sapienza. Non solo la sapienza resta 'lontananza', 'profonda profondità' (7,24), ma anche quando riusciamo a farne esperienza e a essere, sebbene provvisoriamente, saggi, Qohelet sembra dirci che la sapienza soccombe di fronte alla stoltezza. All'inizio del suo discorso aveva affermato che «La sapienza io vedo dominare sulla follia, come sopra la tenebra la luce» (2,13). Ora, approssimandosi la fine del suo cantico, dice che è la stoltezza a essere più forte. Ne basta poca per corrompere tutto. Non è una lettura feconda di questo libro e degli altri libri sapienziali quella che cerca una meta-chiave di lettura che ci sveli se sono più veri i versi sulla superiorità della sapienza o questi dove Qohelet afferma il contrario. È invece molto più fecondo leggere Qohelet come un maestro di pensiero non-ideologico,

e quindi autosovversivo.

Uno degli ingredienti base delle culture non ancora contaminate dall'ideologia, o di quelli che sono stati capaci di resistere o liberarsene, è appunto la loro capacità di *auto-sovversione*. L'auto-sovversione, nel senso che ha dato a questa parola il grande economista Albert O.

Hirschman, è la virtù, rarissima, di mettere in discussione le proprie certezze, di non cercare nelle cose che ci accadono gli elementi che ci confermano le nostre idee, ma quelli che le negano o le sfidano. Di chi crede di più alla verità della vita che gli scorre accanto oggi, che alle verità che ha costruito e conquistato ieri. Il pensiero autosovversivo è utile per tutti, ma è essenziale per chi ha abbracciato una fede, religiosa o laica, per chi ha aderito a una proposta grande che gli ha promesso una terra nuova.

L'esercizio di auto-sovversione è la migliore prevenzione contro ogni forma di ideologia. L'ideologia, infatti, è in genere inconfutabile, proprio per la sua tendenza di farci trovare alla fine del percorso solo quanto vi avevamo posto all'inizio. La nascita dell'ideologia è un processo che si compone di (almeno) due operazioni. La prima inizia quando si ha ancora la coscienza che la realtà presenta una sua ambivalenza, e che non tutto ciò che accade attorno è coerente con le nostre convinzioni. Si vede ancora un mondo più grande di quello che conferma le nostre tesi, ma si comincia a escludere dalle nostre analisi la parte scomoda e dissonante. La seconda operazione consiste nell'auto-convincimento che il mondo sia veramente fatto soltanto della parte che ci interessa e che ci conferma: a forza di raccontare un mondo diverso da quello vero, si finisce per non vedere più la totalità della realtà.

È qui che l'ideologia diventa inscalfibile: l'evidenza contraria alle nostre idee non riesce più a farci correggere le nostre convinzioni semplicemente perché

non siamo più in grado di vedere quell'evidenza. Come chi che per un disturbo della vista perde progressivamente la capacità di vedere i colori, ma che invece di curarsi si convince che il mondo è in bianco e nero. È anche per questa ragione che la persona catturata dall'ideologia ci appare con una sua buona fede e una strana sincerità, che confondono molto i nostri giudizi, le diagnosi, le terapie.

L'auto-sovversione è possibile solo nella prima fase, quando possiamo ancora riconoscere i segnali del virus che inizia ad attivarsi nel corpo.

Un primo segnale che dice che sta per arrivare la febbre, è la diminuzione d'interesse per le idee diverse, e quindi cercare sempre più i propri simili. Non ci facciamo più le domande nuove, vogliamo solo le vecchie e sicure risposte. Un secondo segno è l'emergere del senso di persecuzione.

Si comincia a dividere il mondo in due gruppi: quello, piccolissimo, degli amici con cui condividiamo la stessa visione, e quello contenente tutti gli altri che non ci capiscono e sono percepiti come ostili. Si crea un nemico immaginario, e lo si intravede ovunque: nei giornali, in tv, nei vicini di casa, in Dio (se non coincide con l'idea che ce ne siamo fatta). Anche le persone migliori, quelle che abbiamo sempre stimato, iniziano a essere messe in discussione e relativizzate, se e quando dicono cose che non confermano la nostra incipiente ideologia. Si crea così, giorno dopo giorno, un 'testo sacro' di cui si diventa evangelisti e profeti.

Il libro di Qohelet, insieme a Giobbe, è in sé un esercizio di auto-sovversione intrinseco alla Bibbia, perché nega continuamente le idee di Dio e di religione che propone, per evitare che si trasformino in ideologia. Il Dio-Elohim di Qohelet è rimasto vivo perché Qohelet lo ha sovvertito molte volte. L'ideologia - che è una idolatria sofisticata - è una patologia di portata universale, ma è particolarmente comune e grave quando colpisce persone religiose, perché anche Dio e gli altri abitanti invisibili del mondo vengono consumati e utilizzati come materiali per la costruzione di un impero ideologico. Quando anche Dio finisce per coincidere con la nostra idea di Lui, l'ideologia è perfetta e senza uscita. Le mosche morte hanno guastato l'intero profumo. È difficile incontrare autentiche comunità e persone di fede perché, nella maggior parte dei casi, al posto della fede e degli ideali incontriamo varianti delle molte ideologie che popolano il mondo. La *fede* e l'ideologia *della fede* sono due cose molto diverse. La fede libera dai propri dogmi e idoli, pone domande; l'ideologia lega, consuma, schiavizza all'idolo, e crea molte risposte facili e false. Non inizia nessuna vera vita spirituale se non siamo capaci, un giorno, di liberarci dall'ideologia della fede che abbiamo via via costruito.

La fase ideologica è (quasi) inevitabile, soprattutto all'interno di comunità spirituali e carismatiche.

Attorno all'idea originaria che ci ha 'chiamato' si crea, poco a poco, un edificio: prima una tenda, poi un tempio che custodisce l'arca della prima alleanza, e infine accanto al tempio costruiamo una reggia per noi, più grande del tempio costruito per Dio - come aveva fatto Qohelet-Salomone (1Re 7,1). L'ideologia è il processo che va dalla voce invisibile alla costruzione dell'arca, poi dall'arca alla tenda, quindi al tempio e alla reggia. L'autosovversione individuale e collettiva, nelle rare volte che riesce ad accadere, è opera di distruzione, questa volta intenzionale, delle molte costruzioni che si sono susseguite attorno alla prima promessa, per tornare alla prima gratuità della prima parola. È un cammino a ritroso, un tornare a casa *diminuendo*, semplificando, smontando gli imperi di sabbia che abbiamo costruito. A volte questo cammino di ritorno lo compiamo negli ultimi mesi o giorni di vita, quando vediamo il crollo della nostra reggia e del nostro tempio, per diventare finalmente liberi di tutto, padroni di niente.

L'arca, il tempio e la reggia sorgono progressivamente a servizio del carisma e della sua comunità, e anche quando iniziano a diventare troppo grandi, vengono visti e giustificati come elementi ancillari e necessari allo sviluppo della comunità. Col tempo, però, e senza che se ne prenda mai piena coscienza, le costruzioni ideologiche finiscono per soffocare la prima gratuità dell'evento vocazionale originario.

L'ideologia dapprima si affianca all'ideale e lo sostiene, ma presto ne prende il posto, in un processo che può durare molto tempo, a volte tutta la vita, ed è quasi sempre senza ritorno. È, infatti, molto arduo prendere coscienza della *secrezione ideologica* dell'ideale originario, perché assumono le medesime forme, sono figli degli stessi genitori, hanno entrambi gli stessi tratti, le stesse bellezze, usano le stesse parole, dicono le stesse preghiere, portano (all'inizio) gli stessi frutti spirituali. È, infatti, lo stesso dono che diventa nevrosi, contaminando progressivamente anche le capacità critiche di discernimento individuale e collettivo, perché incantate nello stesso incantesimo.

Ma può anche accadere il miracolo della grande benedizione - ce lo dice la storia. Quando al culmine dell'esperienza di una comunità ideale divenuta nel frattempo *-inintenzionalmente forse inevitabilmente-* comunità ideologica, qualcuno esce dall'incantesimo e capisce, o quantomeno intuisce, l'avvenuta trasformazione ideologica. La fine dell'incantesimo all'esterno e all'interno si manifesta come crisi, ma

in realtà è crinale tra il vecchio angusto orizzonte e il nuovo ampio a terso, è spartiacque tra la vecchia vita e la nuova.

Ma affinché la liberazione dall'ideologia sia collettiva, occorre che a svegliarsi e uscire dall'incantesimo sia anche

colui (o coloro) che l'ha generato. Evento questo ancora più raro, perché l'incantatore è il primo a essere incantato dal proprio incantesimo: «Scavi una fossa, ci cadrà dentro.

Abbatti un muro, ti morde una serpe. Pietre smuovi, ti colpiranno. Legna spacchi, ti ferirai» (10,8-9). A volte, però, anche il fondatore riesce a liberarsi dal proprio incantesimo, ma affinché si compia la liberazione comunitaria dall'ideologia non è sufficiente l'uscita dall'incantesimo da parte del fondatore. È necessaria la sua 'scomparsa'. Elia, il profeta e il maestro, lascia il suo 'mantello' a Eliseo, il discepolo e continuatore, e scompare in cielo rapito dal carro di fuoco. È così che si compie la grande auto-sovrersione: termina l'età dell'ideologia e inizia quella della vita spirituale di tutti.

Quando, invece, una volta 'disincantati' i profeti non sanno 'morire' scomparendo, o quando i loro seguaci non consentono loro di sparire perché ancora imprigionati dall'incantesimo, può accadere che il serpente morda il suo pifferaio: «Debole incantamento, fa mordace il serpente. Che ci guadagnerà l'incantatore?» (10,11). I profeti salvano le loro comunità se riescono a spezzare l'incantesimo da loro creato, e poi lasciarci soltanto la povertà del loro mantello.

Immagini - Elia lascia il mantello a Eliseo

LE NUDE DOMANDE/15 VIVERE E DARE CON GRATUITÀ E GRATITUDINE

La civiltà del pane donato

Valencia. Presso la riva dello stagno un uomo anziano con un cane forse ancora più anziano passeggiava. Lo vidi avvicinarsi al bordo dell'acqua e cavare dalla sacca delle pagnotte vecchie. Pezzo a pezzo le gettò ai pesci.



Restai a guardarlo, affascinato dalla monotonia dei suoi gesti. Non durò poco. Solo alla fine della provvista capii che stavo guardando il verso del capitolo 11 di Kohèlet.

'Manda il tuo pane sul volto delle acque'. Un uomo anziano nell'autunno del '93, in una città spagnola eseguiva alla lettera l'invito, dando al verso il suo unico verso. Erri de Luca, Racconto su un verso di Kohèlet

L'eccedenza rispetto al dovuto e al buon senso è una delle dimensioni più sorprendenti della vita sotto il sole.

Qohelet, con uno splendido verso sul pane, ci dice cose importanti sulla generosità e sull'amore puro, che sono azioni rare, ma sempre possibili

Avvenire 14 febbraio 2016

«Manda il tuo pane sul volto delle acque, perché in molti giorni lo ritroverai» (Qohelet 11,1). Siamo davanti a uno dei versi più belli e suggestivi del libro di Qohelet. Il suo significato non è semplice, ma la sua ambivalenza – potrebbe anche nascondere tracce di un antico proverbio sui vantaggi e i rischi del commercio via mare – non deve impedirci di prendere sul serio il suo significato primo e immediato (una antica e saggia regola è preferire l'interpretazione più semplice tra i molti possibili di un testo complesso). Un suo senso, infatti, ci si apre quando leggiamo quel primo verso insieme a quelli che lo seguono: «Chi sta a guardia del vento non semina, chi è guardiano di nuvole non raccoglie. (...) Semina la tua semente al mattino, e non ti cada la mano fino a sera. Perché il buon seme non lo conosci: l'uno o l'altro può essere, o ciascuno» (11,4-6). La legge della vita feconda è l'eccedenza, la magnanimità, la generosità. Il grano del pane



cresce e ci sfama se seminiamo di più di quanto dovremmo, se andiamo oltre il calcolo d'efficienza, se gettiamo nel terreno più semi dello stretto necessario. La nostra semente non deve essere lanciata soltanto nel terreno buono. Anche i sassi e le spine devono ricevere la loro parte, perché se semino solo dentro i confini stretti del mio buon campo il grano che germoglierà non sarà sufficiente neanche per me.

La fertilità del 'centuplo' richiede la generosità del seminatore, ha bisogno della sua capacità di 'sprecare' una parte della semente, di sublimarsi, di trascendersi.

Quando Qohelet scriveva o dettava queste parole, il pane era alimento essenziale e scarso per la quasi totalità della popolazione. Col pane si viveva e si facevano vivere i figli; senza pane si soffriva, si moriva. Gettarlo nell'acqua era dunque un gesto sovversivo, imprudente, curioso, sbagliato per gli osservatori del lanciatore. Ma a Qohelet piacciono i paradossi, ormai lo sappiamo, soprattutto quelli che possono aiutarci a smascherare le vanità e le certezze facili perché auto-illuse. Anche questa volta, l'esegeta migliore di un verso bello e misterioso diventa l'autore stesso, che se lo facciamo 'parlare' con tutte le parole del suo libro questa volta ci dice che la prima e immediata lettura di quel testo può essere proprio quella giusta. E così, guardandolo con il grandangolo dell'intero libro, scopriamo che la chiave di lettura dell'incipit di questo penultimo capitolo è ancora la polemica di Qohelet contro la religione economico-retributiva. Nulla è più sovversivo per la logica economica di un pane gettato nell'acqua.

Nella sua società, molto più che nella nostra, il pane era un bene speciale, ben più di una merce. Molto raramente veniva acquistato o venduto. Era prodotto comunitariamente, condiviso nei pasti, e soprattutto veniva donato. Un tozzo di pane non si nega a nessuno, né ieri, né oggi, e quando lo facciamo rinneghiamo la nostra dignità. Lo si usava, poi, perché bene prezioso, per i sacrifici, come offerta sacra (Genesi 14, **18**). Al di fuori dell'auto-consumo e dei doveri culturali e di solidarietà, il pane non poteva e non doveva essere sprecato. Quando ero bambino, se a casa cadeva a terra un pezzo di pane e si guastava,

prima di darlo agli animali mia mamma me lo faceva baciare. Ogni pane vissuto come dono ricevuto diventa pane eucaristico: è buona gratuità (*eu charis*), è gratitudine. È manna, è pane di vita.

Potremmo riscrivere la Bibbia come storia del pane, tanto è potente ed essenziale la sua presenza.

Di certo Qohelet non ci vuole qui invitare a fare col pane sacrifici propiziatori al mare o agli dei acquatici – è stato durissimo anche con i sacrifici a Elohim nel tempio di Gerusalemme: 4,17. Né il pane gettato nell'acqua è quello per i poveri o per il tempio. La sua è invece una sfida alla teologia che giustificava ogni atto umano sulla base dei suoi risultati. A chi donava il pane per essere giusto, e così lucrare la benedizione di Dio: «Chi è generoso sarà benedetto, perché egli dona del suo pane al povero» (*Proverbi 22,9*). E invece Qohelet ci suggerisce di gettare il pane sul volto dell'acqua, se vogliamo rivederlo tornare in molti modi, molte volte, in molti giorni. La sua è una sapienza dell'eccedenza, del superamento dei confini del ragionevole e della

convenienza, sociale e religiosa. Chi ha provato a vivere la vita fino e fondo e veramente, formando una famiglia, mettendo al mondo dei figli, chi ha creato un'impresa o una comunità, o chi le ha ricevute in eredità e non le ha volute far morire, chi ha seguito sinceramente una vocazione..., sa che le cose più belle gli sono tornate quando è stato capace di andare oltre il registro del calcolo utilitaristico, quando ha abbandonato la logica dei costi-benefici e, *sconvenientemente*, ha fatto ciò che non doveva fare sulla base della sola prudenza e del buon senso.

Abbiamo seminato nella stagione sbagliata, abbiamo iniziato navigazioni senza vento buono. Eppure, qualche volta, i frutti sono arrivati, la bonaccia non ha vinto. Almeno una volta. Sappiamo far nascere un bambino solo per amore, dimentichi di ogni nostro vantaggio. Di partire credendo in una terra promessa mentre attraversiamo solo deserti, di ripartire da vecchi credendo ancora in quella terra, quando di deserti, e soltanto deserti, ne abbiamo attraversato molti, troppi. E pur sapendo che quello che ci restava era il nostro ultimo pane, non lo ha abbiamo custodito nella bisaccia, lo abbiamo gettato sulle acque. Sappiamo desiderare che il paradiso esista anche se siamo certi che non sarà per noi.

Nella nostra vita ci sono molti atti di gratuità, ma sono quasi sempre parziali, che ci liberano solo da alcune dimensioni della logica retributiva. Siamo troppo impastati di reciprocità per riuscire molte volte ad abbandonare il registro dello scambio. È possibile la gratuità assoluta, l'amore *puro*? La questione dell'amore puro fu affrontata da una certa teologia qualche secolo fa, quando, in seguito ai dibattiti e alle reazioni alla Riforma protestante, nacque il bisogno di mettere in guardia dai pericoli che nascono dall'estendere all'uomo la capacità di amare di amore puro, che deve restare prerogativa esclusiva di Dio. L'amore puro è pericoloso, è sovversivo. Se però guardiamo bene il mondo ci accorgiamo che gli esseri umani, nonostante tutto, sono capaci anche di amore puro. Non lo siamo quasi mai, ma fa parte del nostro repertorio. E se nella vita non si fa almeno una esperienza di amore puro, dato e ricevuto, l'umanizzazione non si compie in pienezza, ci si ferma troppo presto nel cammino sotto il sole. Un uomo senza amore puro è troppo piccolo. La nostra somiglianza con Elohim deve raggiungere anche il suo amore. Almeno una volta, magari una sola decisiva volta. Fosse anche nell'ultima ora, quando l'ultimo pane che ci verrà chiesto lo potremo anche donare, scegliendo di diventare col nostro corpo eucaristia della terra.

La Bibbia – e quindi la vita – è piena di *eccedenze* che arrivano solo quando usciamo, liberamente o per necessità, dall'orizzonte commerciale. Il figlio che torna a casa solo dopo averlo lasciato andare e perduto, un bambino che nasce da un grembo avvizzito, l'ariete che compare dopo che avevamo impugnato il coltello, i pochi pani che si moltiplicano dopo che li avevamo donati e persi, un profeta che risorge dopo che lo avevamo visto morire in croce.

Nessun contratto poteva riportarci in vita il figlio morto, farci generare quando la generatività si era spenta, far risorgere un crocifisso. Nessun ariete può essere scambiato con un ragazzo, non esiste una borsa dove cinque pani si trasformano in pasto che sfama una folla. Le vere sorprese della vita sono solo quelle che fioriscono liberamente dall'eccedenza, quelle che nessuno poteva prevedere né immaginare, quelle che ci salvano perché immensamente più grandi di noi e delle nostre convenienze. Se avessimo la garanzia o solo la speranza che il pane donato diventerà centuplo, quel pane non sarebbe più la buona gratuità capace di moltiplicarsi. Sarebbe un investimento, un'assicurazione, o una scommessa.

Per costruire qui in terra la 'civiltà del centuplo', o almeno qualche suo brano, c'è bisogno di reimparare la logica dell'eccedenza e del pane donato alle acque.

Sono molti di più i pani che si perdono nelle acque di quelli che ci tornano indietro portati dalla corrente. La straordinarietà del pane moltiplicato dalle acque sta nella certezza di averlo perso per sempre nel momento che lo donavamo. Il valore infinito, e quindi impagabile, del pane donato che torna molte volte in molti giorni, dipende anche dal molto pane che resta sul fondo del mare, e che non torna più a

sfamarci. Non tutto il dono donato ci torna; ma ciò che ci appare spreco e dolore può entrare in un'altra economia più grande, quella che include almeno il mare e i suoi pesci. La terra si nutre e vive anche delle nostre lacrime divenute pane (Salmo 42, **4**). Il pane centuplicato è l'ultimo pane che ci restava. Non è il pane superfluo, né quello della filantropia dei ricchi. Sono le briciole di Lazzaro che possono tornare moltiplicate, non gli avanzi del ricco epulone: «I sazi si sono venduti per un pane, hanno smesso di farlo gli affamati. La sterile ha partorito sette volte e la ricca di figli è sfiorita» (1 Samuele, **2,5**). Solo il pane dei poveri può essere 'salvato dalle acque', e un giorno ritornare per liberarli dalla loro schiavitù, oltre il mare.

LE NUDE DOMANDE/16

IN FONDO ALLA VITA IL SUO CULMINE, NON IL BUSINESS

La gran bellezza della fine



Un vero sapiente Qohelet fu, e donò al popolo conoscenza. Ascoltò, meditò e compose un gran numero di massime. Le parole dei saggi sono punte acuminate, chiodi che si conficcano. ... Fine della parola, di tutto quello che c'era da udire Qohelet, [12,9-13](#)

Si conclude anche il commento del libro di Qohelet, con una meditazione sulla vecchiaia, oggi sempre più oscurata. E con molta gratitudine, per questi tempi di riflessione tra le pagine della Bibbia e la nostra realtà, infine in compagnia di un antico maestro: scomodo e saggio

Avvenire 21 febbraio 2016

È difficile leggere i grandi libri. Ci vorrebbero la mitezza della mente, la libertà dello spirito, la purezza del cuore e, soprattutto, la povertà: non avere nulla e non difendere nulla. Alcuni libri e le grandi opere dell'arte ci incontrano nei nostri sepolcri e ci ripetono: 'vieni fuori'. Ma non ce la facciamo a fuoriuscire se non siamo nudi e poveri di fronte all'autore che ci parla e ci chiama, se non ci liberiamo del sudario, lasciandolo 'avvolto in un luogo a parte'. Questa operazione di *svuotamento* è ancora più difficile con il testo biblico. Lo avviciniamo carichi delle molte ideologie cresciute nei millenni intorno alla religione, ricchi della nostra idea di come devono essere Dio, la fede nostra e quella degli altri. E così questi grandi testi non cantano, ci sfiorano senza toccarci. Non ci feriscono, e non ci benedicono. Qohelet ci ha benedetto in questi quattro mesi trascorsi in sua settimanale compagnia, solo se gli abbiamo consentito di entrare fino alle midolla dell'anima. Se lo abbiamo accolto a casa nostra, parlato e mangiato con lui. Se al termine dell'ascolto del suo canto, ci ritroviamo inondati della sola consolazione buona possibile sotto il sole: la realtà nella sua nudità, con i suoi grandi dolori e con le sue possibili e vere gioie.



Achille Beltrame, «San Gerolamo», 1894

Ora, nel congedarsi da noi, ci dona un ultimo affresco anti-consolatorio sulla vecchiaia: «Ricòrdati del tuo creatore nei tuoi brillanti giorni, ... prima che il buio avvolga sole e lampada, luna e pianeti, e dopo le dirotte piogge tornino ancora le nubi. Quando tremeranno i custodi della casa e si curveranno i gagliardi, e cesseranno di lavorare le mugnaie rimaste poche, e si offuscheranno quelle che guardano dalle finestre, e le sbircianti dalle colombaie la caligine invada. ... E si abbasserà il rumore della mola, si attenuerà il cinguettio degli uccelli e si affievoliranno tutte le figlie del canto. E l'altezza metta paura, ti agguantino spaventati per la via ...

E il capperò penda inerte ... E la brocca si infranga sulla fonte». Per concludere poi con le sue parole più amate, che ci ha insegnato a capire ed amare: «Un infinito vuoto, dice Qohelet. Tutto è vuoto niente» (*Qohelet* [12,1-8](#)). Quando sei ancora giovane, con i denti (i 'custodi', le 'macine') numerosi, luminosi e forti, con l'udito capace di cogliere il canto degli uccelli, quando è vivo il desiderio di scalare sicuro le vette, quando l'eros (il 'capperò') è ancora forte, e lontana è la fine della corsa (l'anfora che si infrangerà), scopri e vivi la gioia vera del tempo buono che hai: «Dolce è la luce e bello è per gli occhi vedere il sole ... Tutto ciò che accade è vanità.

Godi, o giovane, nella tua giovinezza, e si rallegrino il tuo cuore nei giorni della tua gioventù» (11,7-9). Sapienza è guardare tutta la vita dai suoi ultimi giorni, e non c'è nostra aurora più bella di quella contemplata dai tramonti degli altri. Qohelet non è un laudatore della vecchiaia, e anche in questo è uno smascheratore di ideologie, di quelle che nel suo tempo parlavano troppo bene dei vecchi, dimenticandone i costi e i limiti. È antiideologico e anti-consolatorio anche qui. Ma ci costringe a vederla, a porla al centro della vita di tutti.

Soprattutto oggi, quando ne abbiamo un estremo e vitale bisogno. Il primo passo per edificare una nuova cultura della vecchiaia e della morte è ricominciare a vederle, a riguardarle negli occhi; a farle uscire dall'eclisse nella quale sono entrate da decenni.

Reimpareremo a vivere e a crescere se reimpareremo a morire e a invecchiare.

Una cultura della vita ama la vecchiaia, perché ne è il suo culmine, non la sua negazione. Quella della morte la scaccia e la maledice, e così rende tristi anche gli anni più splendidi. Il grado di amore per la vita di una civiltà lo rivela il suo modo di vedere e trattare la vecchiaia e la morte. Una cultura nemica della vita disprezza i vecchi e dice di amare i bambini. Una cultura della vita li ama entrambi, perché nel vecchio sa vedere ancora la bellezza del fanciullo, e non fa del bambino un idolo (per l'umanesimo biblico il figlio è l'anti-idolo). Se disprezziamo la vecchiaia è tutta la vita che si appanna, e non leggiamo l'oggi che è trascorso come un giorno in più ma come un giorno in meno. La metafora della vita nelle culture che la amano è l'albero, non la candela.

L'albero cresce con gli anni, fiorisce, porta frutti, e in genere muore al culmine della sua vita tornando in dono alla terra che l'ha generato e nutrito. La candela invece si scioglie bruciando, e anche quando dà luce lo scorrere del tempo è il suo nemico. Un vecchio può essere visto come una quercia grande o come un mozzicone di cera che si sta estinguendo. La Bibbia ci insegna a guardare le querce nella nostra foresta, ama troppo la vita per presentarcela come un cimitero popolato da tanti lumini più o meno consumati.

La vecchiaia è la grande sfida negata del nostro tempo. Viviamo, e vivremo, in un mondo sempre più popolato da persone vecchie, ma, paradossalmente, in nessuna epoca come la nostra la vecchiaia è svilita e la giovinezza (non i giovani) adorata e adulata. La vecchiaia è vista ormai soltanto dal mercato, che sta trasformando la nostra paura di invecchiare e morire nel suo business più grande, creando l'illusione che ci possa essere un buon invecchiamento diverso dall'accoglierlo e chiamarlo 'fratello'. Nel mercato c'è troppa sanità drogata dalla nostra paura della naturale decadenza del corpo. Troppe assicurazioni inventate e alimentate dall'illusione coltivata della invulnerabilità assoluta.

C'è allora un bisogno urgente e vitale di nuovi 'carismi' che ci insegnino nuovamente a invecchiare e a morire, perché lo abbiamo dimenticato nel giro di una generazione. Attraverso i millenni avevamo sviluppato tutta una saggezza dell'ultima età della vita. Forse uno dei frutti più preziosi delle grandi religioni era stato insegnarci a soffrire, invecchiare e morire. Un equilibrio tra vita e morte fatto di famiglia, comunità, religione, fede, tempo, spazio, memoria, a contatto con una natura che ci insegnava il ritmo della vita e della morte, che a un certo punto si è spezzato, soprattutto in occidente. Da noi la vecchiaia è circondata solo da brutti aggettivi: la stessa parola è stata bandita da un mondo che non la capisce più. Ma senza una buona cultura della vecchiaia e della morte non riusciamo ad avere un buon rapporto con la vita, con la nascita, con i bambini. E meno si amano i vecchi meno si amano i bambini, che diventano diritti o merci o idoli. Qohelet, infine, non è stato solo un saggio. L'epilogo del libro ci dice che è stato anche un maestro, un uomo che ha 'insegnato', che ha 'donato al popolo conoscenza', qualcuno che ha sentito la vocazione di comunicare ad altri le proprie scoperte. È allora un modello per ogni docente che vive il proprio mestiere come compito, per aiutare i propri ascoltatori e allievi a porre alla vita le domande giuste, oneste, coraggiose, dolorose perché mai ruffiane. Il docente amico di Qohelet è chi lavora sulle domande, per sperare di riuscire, ogni tanto, a donare qualche risposta, provvisoria e parziale, quindi preziosa, come lo sono state le sue nude domande e le sue preziose perché rare risposte.

Non è facile chiudere questo viaggio in compagnia di Qohelet, che però ci ricorda: «Meglio la fine dell'inizio» (7,8). Non sempre riusciamo a terminare i viaggi che iniziamo, perché non siamo i padroni del nostro tempo e delle nostre forze. Per questo la prima parola da pronunciare quando un viaggio termina è: grazie. Se poi il viaggio è stato lungo, bellissimo, pieno di incontri, di sorprese e di scoperte, il grazie diventa grande e plurale. Il primo grazie va a Qohelet, quell'antico vecchio maestro che posso e voglio ringraziare perché è ancora vivo. Grazie Qohelet perché le tue parole sono state una maturazione della mia vita e della mia fede, una purificazione dalle mie tante ideologie e illusioni consolatorie. Le certezze sono diminuite, ma quelle rimaste sono più vere. Grazie poi al direttore Marco Tarquinio. Due anni fa, gli comunicai il desiderio, che sentivo forte, di iniziare a commentare alcuni libri biblici. Avvertivo il bisogno di contribuire un poco affinché quegli antichi e grandi libri tornassero a parlare all'economia e alla vita sociale. Volevo riportare Adam, Abramo, Agar, Giuseppe, Mosè, Giobbe nelle piazze, nelle aule della politica, dentro i cantieri, nelle scuole, dai quali erano e sono troppo distanti. Gli

chiesi due anni di tempo, perché sapevo che il viaggio non sarebbe stato breve. E pur non essendo né un biblista né un teologo, ma soltanto un professore di scienze economiche, il direttore di questo giornale mi sorprese con un generoso e coraggioso 'sì'. In questi due anni abbiamo così commentato quattro libri – Genesi, Esodo, Giobbe e Qohelet –, in un'esperienza umana e spirituale tra le più grandi della mia vita. Con oggi, esattamente due anni dopo la prima puntata sul capitolo 1 della Genesi, questo primo viaggio biblico termina – anche se il desiderio di tornare tra qualche mese ad incontrare altri libri biblici è vivo e forte.

Grazie, infine, a voi lettori. Sono state centinaia le lettere che mi avete scritto, molte splendide – tra queste quella di Anna, una levatrice di 99 anni, che ricevetti dopo la prima puntata delle 'Levatrici d'Egitto': forse la lettera più bella della mia vita, fiorita da una bella vecchiaia.

Tutte sono state dono, pane e acqua che mi hanno nutrito durante il viaggio. E grazie a Dio, per le ispirazioni e per la gioia di averle potute scrivere. Tutto è gratuità. Il cammino continua, ancora insieme.

Si, il cammino continua. E continua insieme a Luigino Bruni, che contribuirà ancora a questa pagina di 'Idee' condivise con la sua preziosa esperienza, la sua profondità di analisi e la sua coinvolgente scrittura. Per questo gli dico il nostro 'grazie', Quello che lui rivolge a me è in realtà per 'Avvenire', giornale dove per merito di chi mezzo secolo fa lo ha pensato, di chi lo sostiene e di chi lo costruisce è possibile coniugare antica e nuova sapienza, stringente attualità e sguardo sul futuro. (mt)

Immagini - Achille Beltrame, «San Gerolamo», 1894